PROSPETTIVA
9

BATTEI.*it*

Febbraio 2021

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 9

Cura editoriale
di Samuele Trasforini

INDICE

Quattro vie per un nuovo "Patto per la salute". Riflessioni a partire dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza 5
di Marco Ingrosso

L'agire educativo nel sistema della vita 11
di Alessandro Bosi

La "Fratelli tutti" nella nostra vita quotidiana 16
di Danilo Amadei

Sperimentazione e autonomia per nuovi Servizi territoriali di comunità 19
di Bruno Agnetti

Lotteria degli scontrini e cashback: una soluzione geniale? 22
di Giuseppe Turchi

Casa della Comunità e costruzione della salute 27
di Franco Prandi

Le mond est à nous: L'uguaglianza secondo Papa Francesco 33
di Samuele Trasforini

ARTI e LETTERE
Intervista al Professor Walter Le Moli a cura di Francesco Gianola Bazzini 39
di Francesco Gianola Bazzini

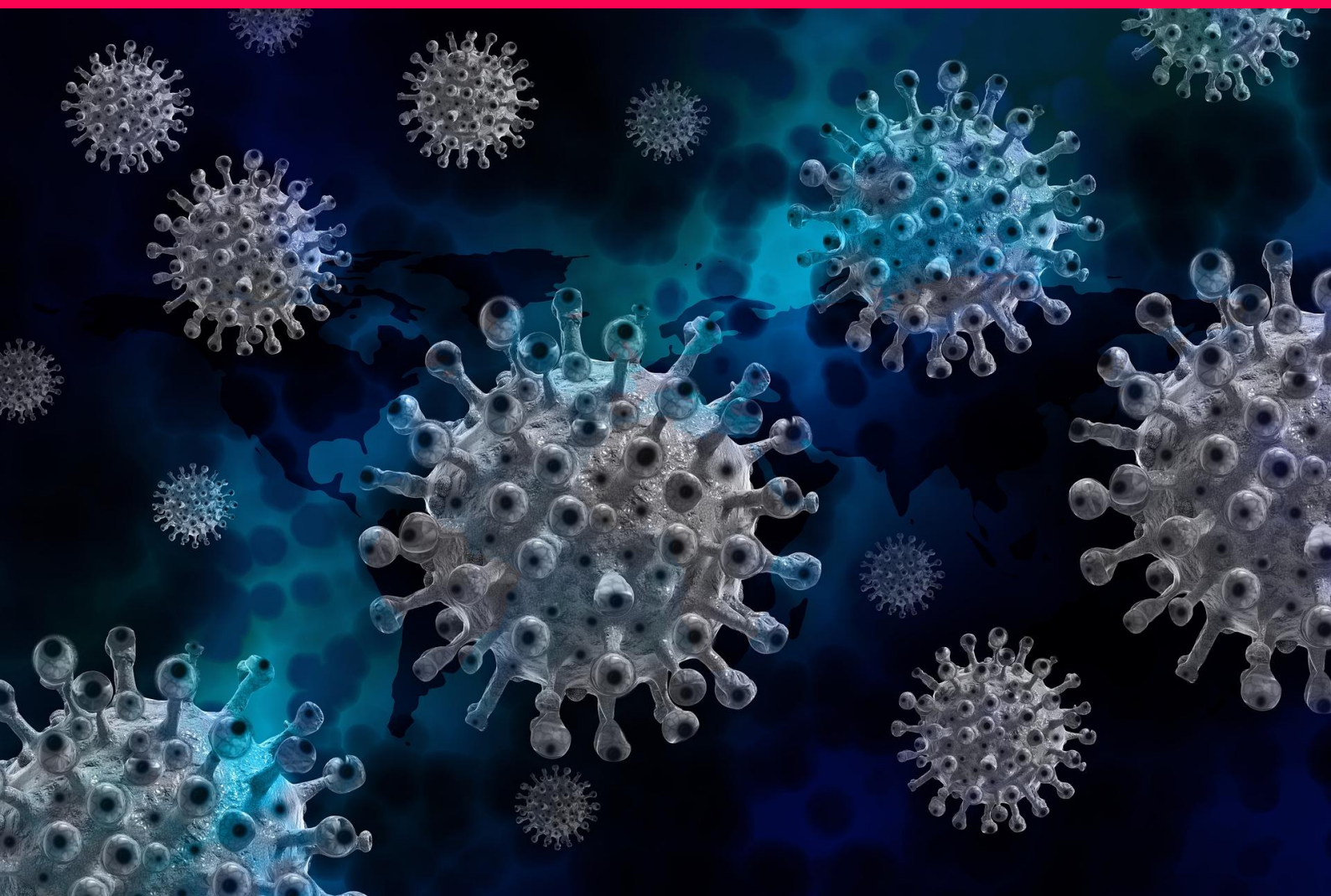
Invito alla lettura "Nello specchio della scuola" di Patrizio Bianchi 43
di Luciana Donelli

Al confine del nulla. Agostino e le nostre inquietudini 45
di Giusy Diquattro

Gli Autori 48

Quattro Vie per un nuovo "Patto per la Salute". Riflessioni a partire dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

di Marco Ingrosso



Davanti al Covid: non solo sanità, ma anche socialità

Molte voci si sono levate nel corso di questa pandemia per sottolineare la rilevanza dei servizi territoriali di tipo sanitario (ossia le *cure primarie*) nell'affrontare l'evento Covid-19 e la necessaria sinergia fra intervento ospedaliero e intervento territoriale. Misure straordinarie come le USCA (*Unità Speciali di Continuità Assistenziale*) sono state messe in atto per raggiungere e curare le persone a domicilio.

Anche nel piano vaccinazioni, gli ambulatori dei Medici di Medicina Generale e le *Case della salute* sono stati chiamati in causa come luogo di primo intervento e di maggiore vicinanza rispetto alla popolazione (anche se non in tutti i casi questi luoghi sono adatti a questo compito).

Si è altresì sostenuto, a ragione, che i Sistemi Sanitari Regionali che avevano la migliore dotazione di cure primarie hanno risposto meglio a questa evenienza, contrariamente a chi aveva privilegiato solo gli ospedali.

Noto tuttavia che molto meno si è parlato dell'attività di *vicinanza e sostegno* alla popolazione più debole che il servizio sociale, i servizi domiciliari e quelli di salute mentale hanno svolto in questo frangente, pur nelle difficili e nuove condizioni in cui si sono trovati. Questo sostegno si è esplicato, almeno in parte, nonostante che le disposizioni sul distanziamento - resosi necessarie in ragione della forte infettività del Covid – siano state scarsamente coniugate con la considerazione delle *esigenze di sostegno, cura, comunicazione* che erano necessarie alle persone ricoverate in ambiente ospedaliero e nelle RSA, o anche a quelle isolate nel proprio domicilio. Esigenze che, ricordiamolo, hanno una significativa incidenza sulla qualità di vita, ma anche sulla *sopravvivenza delle persone*, per non parlare del rispetto della dignità e umanità. Credo che abbiamo pagato un grosso prezzo a causa di questa mancanza di visione, ossia di *concezione integrata della salute*!

Una delle lezioni da apprendere da questo evento pandemico è la necessità di essere preparati a tenere insieme le due dimensioni, anche con interventi appositi e straordinari come la comunicazione a distanza, ma soprattutto come modalità ordinaria di cura in cui gli aspetti terapeutici e quelli relazionali devono sempre essere compresenti.

Il PNRR: espansione quantitativa della sanità o nuovo Patto per la salute?

In questa sede, tuttavia, non vorrei soffermarmi tanto su quello che abbiamo vissuto nell'ultimo anno, ma piuttosto sulle *prospettive che abbiamo davanti*. Mi sembra che il PNRR (*Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*) in discussione in questo periodo segni una svolta, nel senso che si propone di investire in modo rilevante per una riforma di tutta l'area dei servizi territoriali: in particolare nel piano approvato prima della crisi del Governo Conte II si parlava di 19,72 mld per la salute e 27,62 per l'inclusione e la coesione. Diverse voci critiche hanno parlato di insufficienza della prima cifra, ma credo che anche la seconda debba essere considerata se vogliamo andare verso un sistema integrato socio-sanitario come da tempo si propone.

Provo a leggere nelle tabelle e vedo che alla voce M6C1 si parla di "Assistenza di

prossimità e telemedicina". I capitoli che articolano questa tabella sono: "Casa della Comunità e presa in carico della persona", "Casa come primo luogo di cura. Assistenza domiciliare", "Sviluppo delle cure intermedie". Segue poi la voce M6C2 che parla di "Innovazione, ricerca e digitalizzazione dell'assistenza sanitaria". Vi è inoltre una piccola voce (in termini quantitativi) denominata "Salute, Ambiente e Clima. Sanità pubblica ecologica".

Se queste sono le voci enunciate, è necessario che ci si metta al lavoro per definire che tipo di "Casa della comunità" vogliamo, quale modalità di "Assistenza di prossimità" si vuole attuare, di quali innovazioni necessitano le cure domiciliari, le cure intermedie, la telemedicina. È su questo che vorrei avanzare qualche proposta in questa sede.

Su questi temi negli ultimi mesi stanno fiorendo diverse proposte: alcune di *taglio sociale e comunitario* (come quelle del movimento "Prima la comunità"), altre di tipo *tecnologico* (digitalizzazione della medicina in primis), altre ancora legate alla valorizzazione di *specifiche professionalità* (mediche o infermieristiche in primis). In tutti i casi si richiede per un *aumento quantitativo di addetti e risorse economiche disponibili,* pensando che questo sia risolutivo, mentre alcune forze hanno già sviluppato una presa posizione contro l'una o l'altra ipotesi (penso in particolare alle Case della Comunità non viste di buon occhio da alcune sigle mediche).

Sicuramente abbiamo bisogno di un numero maggiore di addetti, tuttavia se si perde l'occasione di un ripensamento profondo di tutto l'ambito territoriale dopo decenni di blocco dell'innovazione e di continuo contenimento economico, rischiamo di perdere una occasione storica, ma anche di ritornare agli *schemi riduzionistici* centrati sulla spesa che solo pochi mesi or sono, nel periodo pre-Covid, avevano messo in discussione la *sostenibilità economica* ma anche quella *sociale* del SSN e del sistema di welfare.

È per questa ragione che si deve definire un "Patto per la Salute" fra la popolazione, i professionisti e operatori, i manager, i rappresentanti dei cittadini basato sul *maggior coinvolgimento delle persone e delle comunità nelle proprie cure e nel sistema delle cure*, e, dall'altra, *sull'ascolto della fatica e dell'insoddisfazione dei professionisti* verso un ambiente di lavoro burocratizzato, eterodiretto, depersonalizzato. Dobbiamo *ricucire le relazioni di cura* da tutte e due le parti, e fornire nuovamente delle mete alte in una prospettiva di *cure complesse e collaborative* in cui ogni parte in causa trovi riconoscimento e valorizzazione. Si tratta di un vero *cambio di paradigma e di ecologia delle cure*, individuando nuove risorse collaborative, nuove dinamiche che vanno oltre le attuali procedure. Lo stato di eccezionalità del Covid ci ha insegnato che questo è possibile: molti muri sono stati varcati, nuove progettazioni sono state realizzate, nuove energie messe in campo. In particolare si è generata una nuova attesa collettiva verso il complesso socio-sanitario che non può andare delusa. Si tratta quindi di aprire un cantiere di idee, sperimentazioni, esperienze.

Quattro Vie da percorrere

Vorrei indicare Quattro Vie che possono portare a questo nuovo Patto per la salute da costruire, focalizzato su territori concepiti come comunità locali da ricucire e rigenerare. I quattro percorsi si rimandano e definiscono un orientamento, una cornice di riferimento, nonché delle strade per uno sviluppo culturalmente nuovo delle *Case della salute/della comunità*, capaci di diventare motori di reti comunitarie e riferimento partecipativo della popolazione residente in un ambito territoriale, in un quartiere. Queste vie iniziano tutte con la P è sono: *Prossimità, Partecipazione, Produzione della cura, Promozione della salute.*

PROSSIMITÀ. Con prossimità indichiamo il movimento di "andare verso" qualcuno. I nostri servizi sia sociali sia sanitari operano normalmente con una modalità "di sportello", erogano cioè una prestazione quando qualcuno va da loro, richiede qualcosa di cui ha diritto, coi tempi che il sistema decide o riesce a soddisfare. Vi è quindi un'azione di oggettivo scoraggiamento spazio-temporale (andare-attendere) e, secondo punto, nel migliore dei casi si dà una risposta che è *prestazionale, specifica, delimitata*. L'effetto è quindi quello di fornire *meno risposte* rispetto ai bisogni e risposte *non complete*, non complesse, ma piuttosto parziali, spesso insufficienti, per non parlare della dimensione qualitativa e relazionale della cura che diventa *affrettata, incompiuta, insoddisfacente.* Questo fenomeno è stato aggravato dalla crisi economica iniziata nel 2008 che ha portato a tempi di attesa più lunghi, LEA non soddisfatti, rilevanti diseguaglianze rispetto all'accesso alle cure, bisogni lasciati marcire, reti sociali sfilacciate e inesistenti. Bisogna invertire questo trend lavorando in un altro modo, appunto andando verso, *diventando più prossimi*, conoscendo meglio la realtà fine dei quartieri.

La prossimità segna però anche una *opportunità*, non solo per far meglio il lavoro sociale e sanitario, gettare delle reti più ampie per cogliere le situazioni che sfuggono ai servizi, ma anche per scoprire la risorsa del "far rete", ossia di animare e ricucire spazi desertificati, di attivare delle risorse relazionali e di vicinato che non sarebbero altrimenti presenti. Vi sono già esperienze interessanti a Trieste (le *Microaree*), a Bologna e anche a Parma (Villa Ester) che vanno da subito incrementate in altre aree delle città. Vanno però anche raccordate con le Case della salute e le cure primarie, cosa che ora risulta difficile, anche perché queste non si pongono ancora nell'ottica della *medicina d'iniziativa* e di una collaborazione strutturata col settore sociale, sviluppando una *sensibilità comune* verso le reti sociali e la dimensione comunitaria. Questa Via implica quindi rilevanti innovazioni metodologiche e operative.

PARTECIPAZIONE. È il sentirsi parte, prender parte, responsabilizzarsi verso qualcosa che è sentito come bene collettivo e comune. Si dice che i processi partecipativi siano in crisi, ma sono in crisi perché incidono poco, sono scoraggiati da procedure molto burocratizzate miranti solo all'efficienza o all'assolvimento di requisiti formali. Si assiste ad una sorta di professionalizzazione forzata del volontariato perdendo parte della sua libertà d'iniziativa e della sua ricchezza umana, ma più in generale non c'è ascolto delle esigenze che si manifestano su un territorio.

Immaginiamo invece una Casa della salute/della comunità in cui sia possibile *discutere degli indirizzi*, in cui sia possibile partecipare alla *governance*, in cui varie associazioni siano – appunto – *associate a progetti comuni* a favore della popolazione residente: ad es. assistenza alle fragilità, telemedicina, comunicazione sanitari-cittadini, promozione della salute. In cui magari sia possibile raccogliere anche risorse aggiuntive da parte del tessuto economico e sociale per svolgere progetti condivisi di tipo innovativo. La partecipazione a progetti comuni può diventare un momento di *creatività* dei professionisti, dei volontari, della popolazione residente associata ad una Casa e quindi costituire non un peso, ma una ulteriore risorsa che fluidifica le macchine organizzative socio-sanitarie e le porta a nuovi traguardi operativi.

PRODUZIONE DELLA CURA. Riguarda l'insieme di tutte le condizioni organizzative, tecniche e sociali che permettono di generare e rigenerare continuamente l'insieme delle cure necessarie per una popolazione. Gli aspetti tecnici e organizzativi sono importanti, ma al centro vi sono i rapporti collaborativi fra i vari professionisti, gli operatori e le reti informali, da una parte, e le relazioni di cura fra professionisti e persone in cura, dall'altra. La persona in cura (denominazione da preferire a quella di "paziente"), in questo caso, non è solo un destinatario della cura (e nemmeno una persona "al centro" del lavoro degli altri), ma è un *co-produttore* della cura. Tali nuove modalità di co-produrre la cura implicano il *coinvolgimento* della persona in cura (*engagement*), ma anche una nuova capacità dei professionisti di *stare nella relazione*, di attivare *dialogo e comunicazione*, di adottare tutto un insieme di *modalità ambientali e organizzative* che permettano al soggetto che richiede aiuto di sentirsi parte del proprio percorso di cura, responsabilizzato del suo andamento, in grado di assumere decisioni fondamentali in modo congiunto coi curanti. Nel campo della salute mentale vi sono da tempo sperimentazioni sul *budget di salute* che vanno in questa direzione. Si devono quindi fare dei grossi passi avanti nel modo di rapportarsi reciproco, di collaborare, perché siamo in una fase in cui il soggetto richiede informazione, formazione, co-decisionalità. La mancata accoglienza di questa *esigenza sentita* da un'ampia fetta di popolazione produce fenomeni di sfiducia, diffidenza, incomprensione che possono alimentare la contrapposizione (che talvolta può sfociare in aggressività – in varie forme – e fuga nel complottismo, come emerso chiaramente durante il periodo Covid e non solo).

Accogliere questa istanza socialmente matura permette di attivare un'altra grossa opportunità: quella di una responsabilizzazione più diffusa del cittadino verso la "buona cura", quella di *ricucire un patto fiduciario* fra curanti e curati. Dunque, bisogna ragionare di un diverso modo di *formare le persone* non solo alla salute ma *alla cura*, scoprendo, anche qui, una nuova risorsa che il soggetto può rappresentare per la *cura di sé* nel quotidiano e per il buon andamento della terapia quando necessario. Le cure primarie possono diventare *battistrada e allenamento* per permettere a molti di sperimentarsi co-produttori della cura, grazie alla specifica continuità assistenziale rappresentata dal

medico della persona operante in un ambiente collaborativo e comunitario.

PROMOZIONE DELLA SALUTE. Anche il campo della promozione della salute può essere un investimento di una comunità che si dà un programma ampio, rivolto a diverse fasce d'età e di condizione sociale, per attivare non solo risorse terapeutiche e preventive, ma altresì generatrici di salute (*salutogenetiche*). Nei prossimi anni dovremmo lavorare sul disagio diffuso prodotto dal Covid, ma questo si deve fare sviluppando nuove modalità di animazione che vedano i soggetti partecipi. Al contempo dovremmo impegnarci a sviluppare una *nuova cultura della cura nella popolazione* (a cominciare da quella giovanile), stabilendo un contatto più diretto col personale medico, infermieristico, sociale e in generale "di cura" a tutti i livelli. Per far questo dovremmo costruire una infrastruttura operativa territoriale attraverso dei *professionisti della promozione* che facciano da baricentro di una collaborazione virtuosa fra istituzioni e popolazione.

In conclusione, per andare verso un nuovo Patto di salute dovremmo adottare *un orientamento guidato dalle 4 P*, che hanno in comune una visione relazionale della vita sociale e dei rapporti di cura, dove la salute e la cura diventano *terreno comune, tessuto fra le persone e le istituzioni, bene collettivo*. Allora una nuova "Casa della salute di comunità" (come mi piace chiamarla) diventa un obiettivo primario non tanto come luogo da costruire, ma come laboratorio, telaio artigianale su cui tessere dei processi relazionali continui, allargati, pluridimensionali, con il pieno coinvolgimento delle istituzioni sanitarie, ma anche del Comune, della scuola, dell'associazionismo e delle altre presenze territoriali che vogliono e possono "dare una mano".

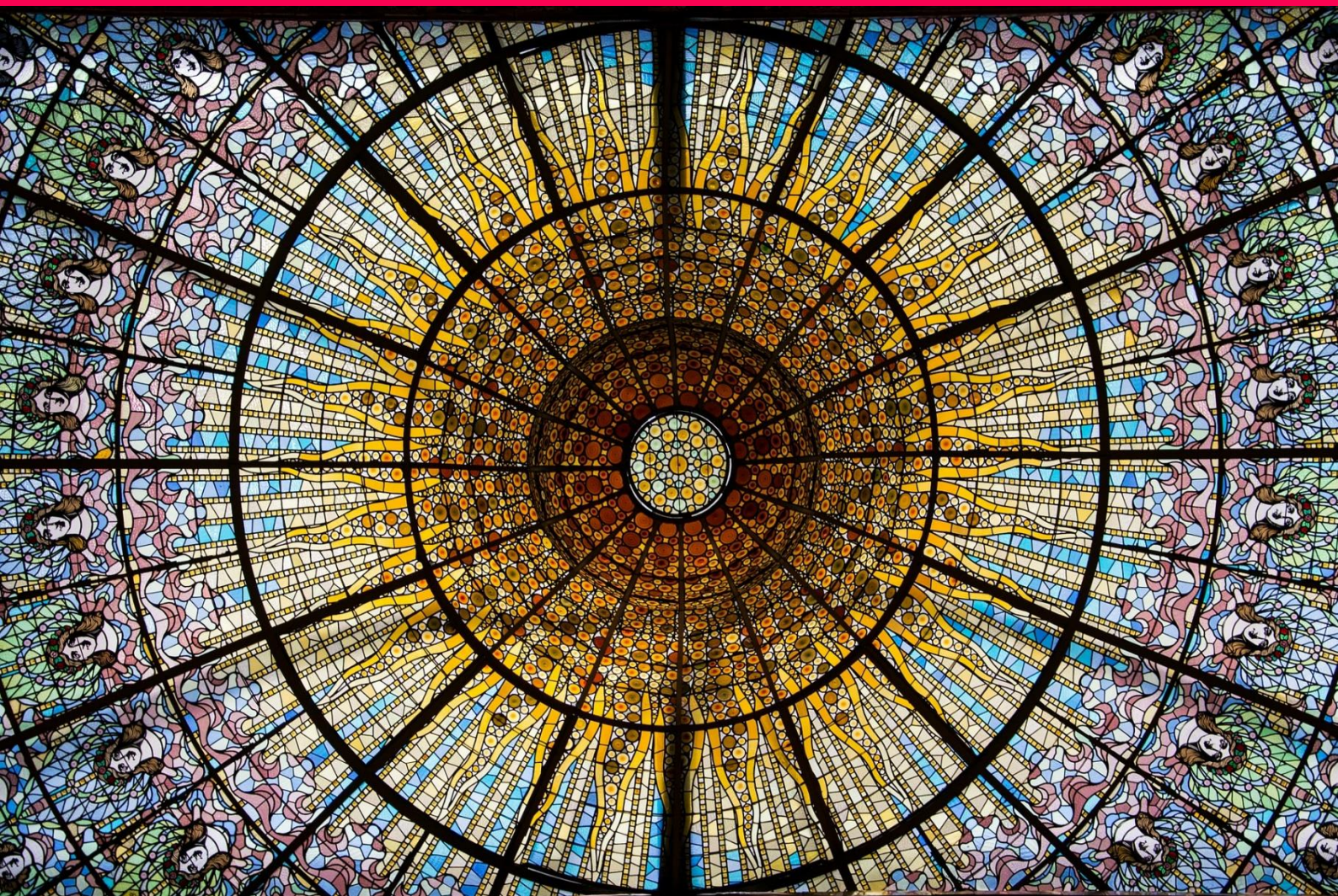
È un sogno che, se sognato insieme, può diventare realtà![1]

12 Febbraio 2021
Marco Ingrosso

[1] Articolo su battei.it

L’agire educativo nel sistema della vita

di Alessandro Bosi



Molte autorevoli riflessioni sul presente, concludono denunciando carenze nell'educazione e invocando il ruolo della Scuola perché provveda. Non troveremo questo schema nell'enciclica *Fratelli tutti*. Papa Francesco propone un'ampia rassegna dei problemi che affliggono il presente, ma non li mette sul conto dell'educazione e della scuola, si direbbe anzi che il sistema educativo non rientri nei suoi interessi. Possiamo credere che sia così?

L'enciclica ha un'architettura complessa che ripete, con una più rigorosa geometria, quella della *Laudato si'*. Si compone, nell'edizione *on line* di cui dispongo, di 287 *passi numerati*, così credo di poterli chiamare, divisi in nove capitoli articolati in un numero variabile di paragrafi. L'enciclica termina con due preghiere sulle quali non mi soffermerò. Nell'insieme dei *passi numerati*, 277 sono compresi nei paragrafi. Ciascuno dei rimanenti dieci, precede l'inizio di otto capitoli; il primo è preceduto da due *passi*. I *passi* non hanno solo una funzione introduttiva. Sono anche una guida alla tessitura dell'enciclica. All'inizio, (1 e 2) rivelano al lettore il debito contratto dal Papa nei confronti del Santo di cui porta il nome; più avanti, il *passo* 9 si sofferma su alcune tendenze del mondo attuale; il 56 dichiara l'intenzione di dedicare il capitolo a una parabola di Gesù; l'87 suggerisce il segreto dell'autentica esistenza umana. Di seguito, i *passi* anticipano il contenuto dei capitoli, richiamano le acquisizioni conseguite, raccordano le parti facendo crescere l'insieme che si viene esponendo.

Nei dieci *passi*, si chiarisce l'intenzione di *definire* e *denominare* l'argomento che viene poi analizzato e approfondito. Ne consegue un'esposizione nella quale ogni successivo *passo*, in ragione della collocazione nell'ordito, può essere *fonte* e *fuoco* di una possibile mappa del discorso. L'insieme delle mappe mette capo, come in un ologramma, all'unità del discorso. Al contrario di un labirinto, che è un luogo dove perdersi, l'enciclica ha un disegno concepito per ritrovarsi muovendo da ogni dove.

In modo più determinato di quanto accadesse nella *Laudato si'*, la numerazione dei *passi* diventa *testo* e l'insieme assume la fisionomia di un ipertesto dove i dieci *passi guida* sono la voce di un narratore esterno che indica come la parte sia elemento vivo di un insieme olistico. I *passi guida* si direbbero *glosse* o forse *scoli* scritti dal lettore della sua stessa scrittura che consiglia di leggere contestualmente parti fra di loro distanti.

Vi è, anche nel parlato e nello scritto, come nella pratica della fraternità e dell'amicizia sociale, un *prima* e un *dopo*, una *distanza*, dunque, che è inesorabile e imprescrittibile. Quel che accade nel testo, a distanza di molte pagine, accade nel lettore a distanza di tempo. Ma questa *distanza* può essere letta come *prossimità* nella lettura contestuale che l'ipertestualità di scrittura e numerazione consente.

Se apriamo lo sguardo ai nove capitoli scorrendone i titoli, comprenderemo come si possa confermare il giudizio che Carlo Petrini espresse nella sua *Guida alla lettura* della *Laudato si'*, quando sottolineò come la gioia vi prevalesse nonostante i suoi

presupposti fossero profondamente dolorosi. Tuttavia, credo che la prevalenza della gioiosità sul dolore, sia qui più marcata per due motivi.

Il primo: l'emergenza sanitaria ha, per così dire, *messo a terra* tutti i discorsi sulle responsabilità accumulate nella mancata cura del mondo costringendoli a misurarsi con una *minuscola cosa* capace d'inceppare i congegni più sofisticati concepiti per realizzare il disegno di un'identità sovrana nella quale i modi di pensare e di vivere collettivamente coincidono necessariamente. Questa ferrosa ontologia – che abbiamo ereditato dalla modernità classica, contro la quale il criticismo novecentesco ha visto spuntarsi, una dopo l'altra, le sue armi – messa a nudo, provoca un brusio nell'albero genealogico dell'umanità che lo scuote assai più di quanto non abbia fatto, e ancora non faccia, il fragore delle guerre. Come il viandante sorpreso da una tormenta che lo flagella stringe gli abiti intorno al suo corpo, mentre il caldo sole, accarezzandolo, lo persuade a liberarsene, così il brusio provocato da un virus che non si sa dove sia né come stia cambiando il suo aspetto nel mentre lo identifichiamo, ci impone di spogliarci delle convinzioni alle quali eravamo abituati. La *minuscola cosa* offre agli antichi navigatori di spazi immensi la tragica ventura di rifare i conti col proprio sé per stare al mondo. La scommessa non è tanto su ciò che faremo, quanto su ciò che saremo. Nel *tragico* di questa sfida s'annida la gioia di credere che si possa essere perfino migliori di come siamo stati mentre ci descriviamo come gli inetti eredi di una gloriosa stirpe ogni volta che, con sospirosa nostalgia del passato, evochiamo in ogni ambito i giganti delle passate generazioni ai quali forse, animati da giovanili entusiasmi, non risparmiammo più ingiurie che critiche.

Il secondo: la distanza soggettivo-oggettivo, vivente-non vivente, umanità-viventi, io-mondo si riduce in quanto la *Fratelli tutti* ci mette in gioco personalmente col richiamo, potente e reiterato, all'*amore* che non è affatto idealistico sogno adolescenziale destinato a evaporare con l'inoltrarsi della vita nella durezza delle cose nelle quali accadiamo. È al contrario, per chi si professi e per chi non si professi religioso, un modo di esperire la vita provocandone il fiorire. Della vita, non si fa esperienza appuntandola orgogliosamente in un curriculum, ma favorendone la fioritura nei diversi modi in cui si manifesta e in cui potrebbe manifestarsi. Per quanto l'amore sia offeso e mortificato ogni giorno dai crimini che perpetriamo, dovremo ammettere che ancor più numerose sono ogni giorno le prove della sua vitalità. Non saremmo ancora qui a parlarne dopo le prove cui siamo stati sottoposti, se non lo avessimo difeso ostinatamente e praticato pervicacemente. Le guerre e gli orrendi crimini dei quali siamo capaci, l'insensata determinazione nel distruggere il nostro stesso ambiente per garantirci un'illusoria felicità, si affermano con virulenza mentre siamo schivi nel mostrare la bellezza e la potenza dell'amore che nasce dalla cura di sé nell'essere ospite dell'altro che ci ospita nel sé. L'alchimia dell'amore è il fiato dell'umanità che gareggia incessantemente con l'orrore di cui è capace e con la miseria alla quale ci vorrebbe costringere.

È da questa gioiosità che occorre partire per ogni considerazione sull'educazione della quale, quando non si sapesse che cosa dire, si

dovrebbe dire che non può esistere in mancanza della gioiosità. Se nella *Laudato si'* un intero capitolo, il sesto, era dedicato all'educazione e alla spiritualità ecologica, nella *Fratelli tutti* non troviamo né un capitolo né un paragrafo intitolati all'educazione. Qualora considerassimo i termini correnti, dovremmo rilevare che *educare* compare una sola volta (114) mentre *educazione* ricorre sei volte in cinque *passi* (103, 109, 130, 187, 276). Potrebbe sorprenderci come i termini *scuola*, *educatori*, *formatori* compaian o al solo *passo* 114 e come di *insegnanti*, *maestri*, *professori* non vi sia traccia. Nell'enciclica si parla di *processo educativo* (151), *impegno educativo* (152, 167), *carattere* e *missione educativa* (114), ma nel complesso, come dicevo, il Papa non si affida all'educazione e al sistema educativo per fronteggiare i problemi sollevati, ma coltiva un pensiero che prospetta una rinnovata gerarchia di rapporti.

Mentre siamo soliti parlare della scuola, della sua organizzazione e del rapporto col mondo del lavoro, l'enciclica, rimettendo sui piedi le cose che stanno sulla testa, si riferisce all'educazione, alla finalità di cui la scuola è strumento e istituzione che abbiamo introdotto nella storia da un paio di secoli. Non bastasse, al concetto astratto di educazione, si antepone la sua *processualità* cogliendone l'intima relazione col sistema nel quale si viene evolvendo.

Così situata, non vorremo credere che l'educazione sia il sapere da raccomandare per salvare il mondo. Dovremo piuttosto intenderla come un modo d'essere nella relazione, un *agire educativo* che si viene esercitando insieme a chi si educa, restandone educati. Né la confonderemo con i discorsi sull'educare che, in due casi fra di loro conseguenti, sono del tutto privi di valore: quando procedono da sé stessi senza riferimento a ciò da cui traggono origine e nutrimento; quando non si limitano a delineare un orientamento formale, ma pretendono di prescrivere un corpo di contenuti. Quanto più i discorsi siano doviziosamente prescrittivi, tanto più nascondono, o espressamente disdegnano, di riferirsi ad altro che non sia la propria tecnicalità insegnata perché sia imparata e praticata. Ecco allora che un corpo di precetti si aderge nel deserto del pensiero e s'industria perché nulla abbia mai a fiorire nei dintorni così da non compromettere l'autoreferenzialità dell'educare. L'enciclica, che traccia le coordinate in cui iscrivere la processualità educativa da cui discendono i saperi, le istituzioni e gli strumenti conformati alle diverse situazioni, è estranea a questa impostazione.

Nel "domandarci chi sono quelli vicini a noi" (80) travisiamo il significato della parola *prossimo* e "acquista senso solamente la parola 'socio', colui che è associato per determinati interessi" (102). Al contrario, Gesù, con la parabola del buon samaritano, suggerisce di "farci noi vicini, prossimi" (ib.) a chi è distante così da concepire un *prossimo senza frontiere* (80, 83), nel tempo in cui le frontiere sono luoghi *senza dignità umana* (37 – 41). Perché accada, occorre ricordare che la fecondità di una persona e di un popolo consistono nel riconoscere "dentro di sé l'apertura agli altri" (41) esercitata in società *che integrano tutti* (97 – 98) quando siano fondate sul *valore della solidarietà* (114 – 117) e sui *Diritti dei popoli* (124 -127).

È a questa rete concettuale che afferisce l'idea di educazione nell'enciclica. Si guardi ai quattro *passi* sulla solidarietà e ai quattro sui diritti, dove la disuguaglianza fra gli uomini e le cause strutturali della povertà sono denunciate come quel mondo dell'ingiustizia nel quale alcuni, essendovi gettati dalla nascita, vivono senza averne alcuna colpa mentre pesa sugli altri la responsabilità di non saperli togliere da quella condizione. La solidarietà è una sola cosa con la "responsabilità di carattere educativo e formativo" delle famiglie per una "missione educativa primaria e imprescindibile" mentre agli educatori, ai formatori, alla scuola e ai centri di aggregazione infantile e giovanile, agli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale, è attribuito "l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona" (114). Questo compito richiede la solidarietà, "una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari" (116). Nessuno sia escluso da questo compito "a prescindere da dove sia nato, e tanto meno a causa dei privilegi che altri possiedono per esser nati in luoghi con maggiori opportunità. I confini e le frontiere degli Stati non possono impedire che questo si realizzi. Così come è inaccettabile che una persona abbia meno diritti per il fatto di essere donna, è altrettanto inaccettabile che il luogo di nascita o di residenza già di per sé determini minori opportunità di vita degna e di sviluppo" (121).

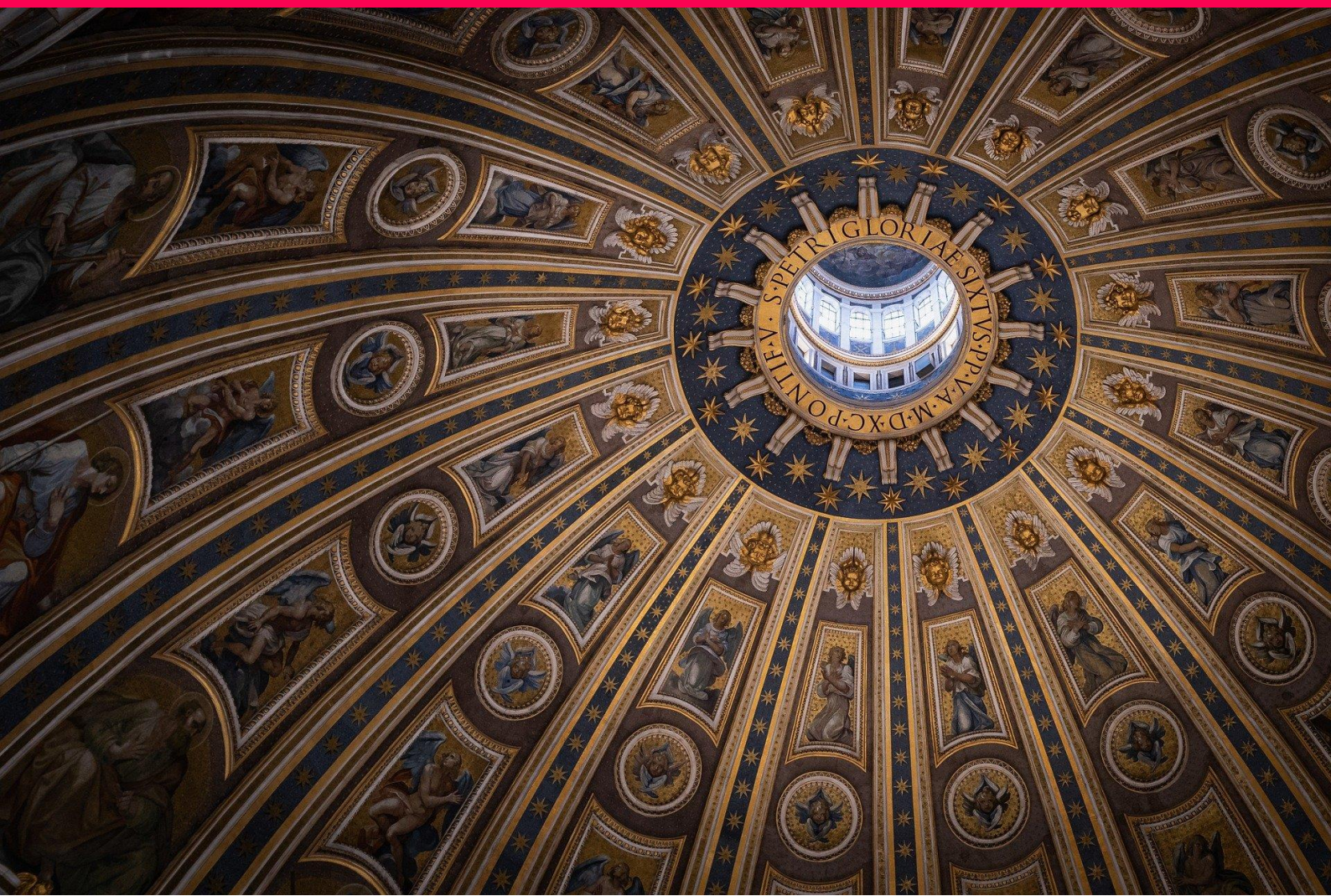
L'*agire educativo*, l'essere educati nell'educare, si evidenzia come il modo di rendere dinamica la relazione *prossimità – distanza* sottraendola a una rigidità tolemaica che la fissi in calotte di cristallo e, consegnandola a uno sguardo che segua l'umano cammino nella storia della vita, da quello stesso cammino si lasci guardare per esserne compiutamente coinvolto. L'enciclica non incoraggia la delega alla responsabilità educativa ma, come nell'antica filosofia greca, assume il processo educativo in un'antropologia che situa le relazioni umane nel sistema della vita.[2]

14 Febbraio 2021
Alessandro Bosi

[2] Articolo su battei.it

La “Fratelli tutti” nella nostra vita quotidiana

di Danilo Amadei



L'ultima enciclica di papa Francesco è rivolta a tutte le persone di buona volontà, in una lingua comprensibile a tutti. Certamente si richiama alla tradizione della Chiesa, ma è in dialogo con noi, il nostro tempo, con la lingua semplice, quotidiana, del Vangelo. Parla "in dialetto", cioè nella lingua che viene dal cuore che è nata in famiglia e che si usa tra amici.

E' la caratteristica di tutte le encicliche di Francesco e delle sue esortazioni quella di entrare in dialogo con noi, oggi, in qualunque luogo della Terra viviamo, con una lingua che parla insieme alla nostra ragione e al nostro cuore, alla nostra vita quotidiana.

E' una enciclica che è in dialogo con noi, con ognuno di noi, per questo richiede non solo ascolto ma risposte concrete, vitali. Come scriveva nella "Evangelii gaudium", in un dialogo *"che non impone la verità, ma fa appello alla libertà, e possiede una vitalità che non riduce l'annuncio a dottrine più filosofiche che evangeliche"*.

All'inizio della "Fratelli tutti" ricorda l'umiltà dell'essere parte di un lungo cammino dell'umanità da conoscere, *"senza la pretesa di costruire tutto a partire da zero... Se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre...cerca un modo facile per farvi fare solo quello che lui vi dice."*

E insieme ricorda che noi siamo parte del mondo anche nella nostra storia individuale: *"Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi"*, costituendoci in un noi nell'unica Casa comune.

La lettura e il commento della parabola del Buon samaritano del Vangelo di Luca (nel secondo capitolo) aiutano a creare una cultura *"che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri."* Viene ricostruito lo sfondo secolare della parabola, dalla domanda a Caino: "Dov'è Abele tuo fratello?", attraverso tutta la storia biblica, per guardare in faccia, come in uno specchio, la più grande tentazione che ci assale: l'indifferenza, il disinteressarci degli altri, in particolare dei più fragili. Riconoscendo sinceramente che *"siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più deboli delle nostre società sviluppate"*.

La parabola di Luca nasceva dalla richiesta di definire il prossimo. La risposta, ovvia, era il proprio gruppo sociale, religioso, razziale. *"Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi"*, oltre ogni appartenenza che non sia quella dell'intera famiglia umana.

L'appello è alla "solidità" che si trova nella radice della parola–azione "solidarietà", che sola rende una società sicura, salda, riconoscendo la nostra origine e il nostro destino comune, da vivere in solido. E Francesco ci aiuta a leggere la solidarietà "speciale" che esiste tra quanti soffrono, tra i poveri, riproponendo alcune scelte già indicate nell'anno del "Giubileo della misericordia", dalla funzione sociale della proprietà, alla destinazione comune dei beni essenziali, ai diritti senza frontiere, al disarmo, che con il dialogo è l'unica via per prevenire le guerre.

"E' possibile un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace...che è possibile solo 'a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione, al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana'". (capitolo terzo) . L'appello non è solo alle Istituzioni politiche, ma anche alle nostre pratiche quotidiane, alle diffuse e individuali responsabilità che tengono legati universale e locale. Nella fraternità che presuppone la libertà e feconda l'eguaglianza.

Cercando con pazienza l'amicizia sociale (capitolo sesto), che Francesco definisce come " laboriosa e artigianale", basata sulla cultura dell'incontro, perché *"integrare le culture diverse è difficile e lento, eppure è garanzia di una pace reale e solida"*. E ne sono prova nell'esperienza di papa Francesco la redazione della "Laudato si'", la cui ispirazione è attribuita al Patriarca ortodosso Bartolomeo, e il rapporto speciale con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale ha sottoscritto il "Documento per la fratellanza umana per la pace mondiale la convivenza comune". In questi dialoghi fecondi, la certezza che la violenza non trova alcuna base nelle religioni, ma solo nelle loro deformazioni.

In un mondo globalizzato, nel quale diventiamo tutti vicini di casa, la Fratelli tutti ci aiuta a trovare elementi di unità tra tutte le religioni in una ricerca comune che sia insieme speranza e consolazione. In una ricerca che si possa esprimere in linguaggi e tradizione diverse.

L'enciclica "Fratelli tutti" è ricca di proposte per l' amicizia sociale e richiama le tante presenti nella ecologia integrale della "Laudato si'" e nella "Gaudete et exsultate" sulla santità nella vita quotidiana, cammino da fare "a due a due", comunitariamente, ispirati dalle beatitudini, nella dimensione quotidiana dell'apertura e del dialogo profondo.

Riprendendo altri suoi discorsi, nella "Fratelli tutti" Francesco ricorda con forte partecipazione affettiva le persone con disabilità, che spesso *"sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare"*. E' innanzitutto alla comunità ecclesiale che si rivolge ricordando le tante esclusioni e discriminazioni alle quali sono state sottoposte nel tempo. L'obiettivo deve essere *"la loro partecipazione attiva alla comunità ecclesiale e civile. Cammino esigente a anche faticoso, ma che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile."*

Un'enciclica che aiuta a non fermarsi su discussioni teoriche, ma a guardare negli occhi le persone senza distogliere lo sguardo dalle loro ferite, ascoltando le vittime, riconoscendoci parte della stessa famiglia umana in cammino.[3]

16 Febbraio 2021
Danilo Amadei

[3] Articolo su battei.it

Sperimentazione e autonomia per nuovi Servizi territoriali di comunità

di Bruno Agnetti

Il Welfare di Comunità non è di per sé un fenomeno inedito: alcuni autori fanno risalire l'inizio di un modello collaborativo e partecipativo locale addirittura al periodo del Rinascimento Italiano. Oggi l'aspetto che potrebbe apparire come effettivamente innovativo potrebbe corrispondere alle applicazioni delle nuove tecnologie in ambito sanitario, come si è potuto intravedere durante la pandemia, ma le conseguenze sociologiche di tali applicazioni non sempre sono state favorevoli alle comunità e al rafforzamento delle loro relazioni interne.

Quando si sostiene che occorre investire in sanità, una volta superata questa sconvolgente pandemia, ne consegue che finalmente si pensa di considerare i servizi sanitari territoriali talmente importanti da diventare d'ora in poi il denominatore fondamentale per dare il via al nostro nuovo rinascimento sociale, economico e culturale. Peccato che sia stata necessario un evento disastroso come questa pandemia per fare ricredere i fautori della chiusura dei presidi sanitari territoriali perseguita negli ultimi 20 anni, così come nello stesso periodo non si è esitato a ridurre i finanziamenti per il territorio generando preoccupanti differenziazioni professionali e assistenziali. In effetti, avere il primato di Case della Salute nella nostra regione non sempre ha significato aver avuto la necessaria attenzione verso l'equità delle cure ai cittadini e adeguate opportunità ai professionisti.

In ogni caso, a partire da questo evento, occorre avere il coraggio di rigenerare un nuovo rapporto di fiducia tra professionisti e aziende che si è sfilacciato negli ultimi 20 anni e ciò è possibile solo se si compie un'autocritica da parte dei decisori e se si individuano delle personalità che possano svolgere un ruolo di mediazione culturale tra le aziende e gli operatori stessi che sono in questa fase molto sfiduciati.

Riprendendo il discorso iniziale, per poter investire è necessario avere progetti e prima di questi avere idee che possano generare processi decisionali autonomi, innovativi, contestualizzati, ove si realizzi una *sussidiarietà circolare* che, per sua natura, dovrebbe essere prima di tutto orizzontale piuttosto che verticale.

Le aziende Ausl e Ao sembrano molto concentrate sull'obiettivo della costruzione di un'azienda unica, ma tale processo dovrebbe combinarsi col compito di salvaguardia dell'universalismo, da una parte, e di delega del processo decisionale e dell'operatività sui territori ai professionisti e alle loro comunità, dall'altra.

Lo strumento che potrebbe permettere quel veloce cambio di passo ormai diventato irrinunciabile per essere innovativi nell'assistenza sanitaria territoriale è la *sperimentazione*. La sperimentazione è normalmente definita nello spazio e nel tempo e può avvalersi, soprattutto in periodi emergenziali o pandemici, di deroghe o normative speciali che possono facilitare l'innovazione affrancandola da alcuni limiti già ampiamente superati dalla rapida evoluzione sociale (basti pensare che l'ACN Accordo Collettivo Nazionale che norma la medicina di base attuale si richiama sostanzialmente ad una regolamentazione del 2005). Concetti già considerati dal dibattito culturale da decine di anni presentati come appena nati, carente

creatività, comunicazioni autoreferenziali non aiutano la sperimentazione.

Con l'intento di semplificare ed esemplificare, vorrei elencare, in modo senza dubbio incompleto, alcune situazioni pratiche che richiederebbero percorsi sperimentali più che solleciti:

1- può essere giunto il momento di rivedere e riconsiderare i concetti di *capillarità* e di *prossimità* nel senso di un potenziamento di questi stessi principi collegandoli all'offerta di servizi e all'orario di fruibilità;

2- da questo punto di vista, diventa fondamentale la promozione dell'istituto modulare conosciuto come "Medicina di Gruppo", prevedendo gruppi costituiti da un numero consistente di medici e personale;

3- i gruppi devono potersi scegliere reciprocamente nei loro componenti al fine di realizzare squadre affiatate ed in grado così di produrre iniziative innovative assistenziali;

4- le "medicine di gruppo" così costituite possono entrare in concorrenza tra loro per quanto riguarda la *qualità del servizio*;

5- per generare servizi di eccellenza, i professionisti devono poter recuperare *un ruolo centrale e autonomo* nel processo decisionale così da poter rappresentare reali punti di riferimento per le loro rispettive comunità;

6- team e squadre di professionisti efficienti ed efficaci si possono ottenere se si supera il concetto normato dall'ACN del 2005 di "ambito territoriale" rappresentando un territorio oggi superato; l'abolizione di questi feudi agevola la creazione di quel capitale umano e professionale in grado di progettare e innovare l'organizzazione senza desertificare le aree oggetto di assistenza sanitaria;

7- la medicina generale territoriale sta vivendo in questi anni un completo *viraggio di genere*; quasi tutti i medici di base che si diplomano/specializzano in questi anni sono donne che presentano necessità e bisogni organizzativi legati ad una nuova modalità del prendersi cura che differenzia questa professione oggi dalle generazioni precedenti. Questa modificazione sociale, che sta avvenendo proprio sotto i nostri occhi, depone a favore della formazione di medicine di gruppo composte da molti/e professionisti/e;

8- l'investimento e la fiducia che questi gruppi devono poter percepire nettamente da parte delle comunità e delle istituzioni si deve manifestare anche con il sostegno economico che, per queste organizzazioni, si realizza con un *nuovo sistema incentivante*: infatti quello attuale non non incoraggia la progettazione di innovazioni assistenziali, nonostante vi siano schemi e studi che indicano chiaramente quante potrebbero essere le risorse necessarie per ogni singolo componente del team o della squadra.[4]

20 Febbraio 2021

Bruno Agnetti

[4] Articolo su battei.it

Lotteria degli scontrini e cashback: una soluzione geniale?

di Giuseppe Turchi

Dopo la sperimentazione di Natale, il progetto Cashback di Stato è entrato nel vivo della seconda fase. Serviranno almeno 50 transazioni con metodi di pagamento cashless per avere diritto a un rimborso del 10% sulle spese effettuate, fino a un massimo di 150 euro a semestre. Inoltre, per le centomila persone che avranno effettuato più transazioni entro il 30 giugno è previsto un super cashback forfettario di 1500 euro. Il tutto può essere seguito tramite l'app *Io*, uno strumento che, a differenza di *Immuni*, è piaciuto molto agli italiani come dimostrano gli oltre cinque milioni di download in pochi mesi.

Accanto all'opportunità del rimborso, il Governo Conte ha attivato anche la Lotteria degli Scontrini. Per ogni euro pagato tramite dispositivi elettronici sarà generato un biglietto virtuale col quale si potrà concorrere per 10 premi mensili da 100mila euro, più un'estrazione annuale da 5 milioni di euro (da giugno saranno attivati anche 15 premi settimanali da 25mila euro).

Ma i vantaggi non saranno solo per i clienti. Anche gli esercenti avranno la possibilità di vincere un premio annuale da 1 milione di euro, 10 premi mensili da 20mila euro e 15 premi settimanali da 5mila euro. Tutto ciò che il cliente dovrà fare sarà generare un codice lotteria collegato al proprio codice fiscale sul sito Lotteria degli scontrini[5] e mostrarlo prima del pagamento. Ai commercianti, invece, è toccato l'onere di aggiornare le proprie casse per consentire la registrazione di suddetto codice.

L'intento che muove il piano Italia Cashless[6] è quello di contrastare l'evasione fiscale secondo i modelli già testati in Portogallo[7], Irlanda e Uruguay[8]. Il cliente che intende approfittare dei benefici previsti costringe commercianti e liberi professionisti a rilasciare scontrini e fatture, il che dovrebbe portare al recupero di almeno una parte dei 107 miliardi di euro[9] evasi annualmente.

Funzionerà? Difficile fare un pronostico. I fattori che orientano la scelta dei cittadini sono molteplici e la loro interazione condiziona l'efficacia stessa degli incentivi. Sulla carta, tuttavia, i progetti messi a punto sembrano dare vita a un sistema win-win per la triade consumatore-esercente-fisco. L'azione di una delle parti, infatti, finisce per vincolare l'altra e, nello stesso tempo, permette di ottenere un mutuo guadagno. Analizziamo dunque l'architettura di questo sistema nei suoi due aspetti fondamentali: i vantaggi reciproci e le leve psicologiche utilizzate per orientare la scelta del consumatore.

Dal punto di vista del cliente, i benefici sono il recupero automatizzato del 10% sulle spese fino a 150 euro e la generazione gratuita di biglietti per una lotteria con premi consistenti. In sostanza il consumatore può cogliere due opportunità facendo in modo diverso qualcosa che avrebbe fatto comunque, ovvero pagare un bene o un servizio. Se si escludono la configurazione dell'app *Io* e la

[5] https://www.lotteriadegliscontrini.gov.it/portale/quali-sono-i-premi
[6] https://cashlessitalia.it/
[7] https://www.repubblica.it/economia/2019/11/05/news/lotteria_degli_scontrini_tra_flop_e_qualche_successo_com_e_andata_negli_altri_paesi-240157950/
[8] https://www.ilsole24ore.com/art/guerra-contante-come-ha-funzionato-altri-paesi-ACITpYp
[9] http://www.mef.gov.it/documenti-allegati/2018/aggiornamento_relazione_2018_x27_novembre_2018x-finale.pdf#page=2

generazione del codice lotteria, lo sforzo richiesto è assai modesto.

La possibilità di ottenere un vantaggio, tuttavia, può non essere sufficiente affinché il consumatore agisca effettivamente per ottenerlo. Per questo motivo la progettazione dell'app *Io* e del sito *Lotteria degli Scontrini* sfrutta alcune leve per orientare l'azione degli iscritti. Nello specifico tali leve s'innestano su meccanismi psicologici noti come:

- ricompensa
- avversione alla perdita
- ancoraggio
- eccesso di ottimismo

L'app e il sito predisposti dal Ministero permettono di tenere traccia delle transazioni effettuate, del cashback accumulato, della posizione nella classifica del super cashback e dei biglietti virtuali generati. Ciò permette all'utente di avere un riscontro del proprio operato, il che agisce sui meccanismi di ricompensa del cervello. Il consumatore può constatare in diretta l'efficacia delle proprie azioni nel raggiungere un risultato, mentre le soglie imposte dal sistema (50 transazioni semestrali e 100mila posizioni per il super cashback) rendono più urgente il desiderio di raggiungere questo risultato. Il principio è lo stesso che viene applicato nei giochi di ruolo o nelle aziende di network marketing: si strutturano soglie per l'aumento di livello e relativi benefici, permettendo all'individuo di controllare in ogni momento la propria posizione. La sensazione di aver fatto un piccolo passo avanti funziona come gratificazione e aumenta l'aspettativa.

Inoltre, poter verificare il cashback accumulato pungola il consumatore sotto un secondo aspetto: quello dell'avversione alla perdita[10]. Supponiamo infatti di aver generato 150 euro di rimborsi ma di non averli ancora sbloccati. Non raggiungere le 50 transazioni richieste significa, di fatto, perdere 150 euro. Numerosi studi hanno mostrato come la psiche umana detesti perdere qualcosa, piccole somme incluse. Ciò si collega al meccanismo della dissonanza cognitiva, per cui l'agente cerca sempre di formare un quadro coerente tra i propri pensieri e le proprie azioni. Impegnarsi nell'accumulo del cashback e poi non ritirarlo è una contraddizione all'interno del proprio vissuto, un'anomalia che produce una sofferenza emotiva che la psiche vuole evitare.

Ultimo, ma non meno importante, l'eccesso di ottimismo è il principio su cui si fonda ogni lotteria. A meno di non essere degli statistici, gli esseri umani se la cavano molto male con il calcolo della probabilità e non si rendono conto di quanto esigue siano le chances di vittoria. Una famiglia media potrebbe generare, supponiamo, dai 5 ai 10mila biglietti virtuali nel corso dell'anno, il che sembra un numero enorme rispetto a qualunque altra lotteria. Chi compra altrettanti biglietti o gratta & vinci? Chi mai gioca altrettante schedine del lotto? La mente tende cioè a fare un paragone improprio con un contesto conosciuto (ancoraggio) e a percepire così una maggior probabilità di vittoria (eccesso di ottimismo).

Vediamo ora i possibili vantaggi che il sistema introdotto può avere per gli esercenti, segnalando come in questo caso manchino

[10] https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_del_prospetto

delle vere e proprie leve per incentivare il comportamento virtuoso. La categoria degli esercenti, infatti, si è vista imporre degli oneri per l'adeguamento dei registratori di cassa, a cui si aggiunge un aumento delle tasse da pagare per i disonesti. Nonostante il credito d'imposta del 30%[11] sulle commissioni POS, l'esercente percepisce una perdita nell'immediato a cui è costretto a sottostare sia per la scelta di pagamento del cliente, sia per non incorrere in sanzioni (effetto deterrente). Si tratta cioè di obblighi e costrizioni che lo Stato ha poi cercato di compensare con i seguenti benefici attesi:

- aumento dei consumi
- rendicontazione più veloce
- possibilità di vincere premi consistenti alla lotteria

Considerato che il consumatore è spinto ad acquistare per beneficiare di cashback e lotteria, e che tali sistemi non funzionano per gli acquisti online, si prevede un aumento delle transazioni negli esercizi tradizionali. È noto, infatti, che il monopolio dei colossi digitali e la concorrenza spesso insostenibile dei piccoli venditori online ha prodotto un grosso danno alle catene commerciali e ancor più alle botteghe sul territorio. Oltre a essere una manovra che contrasta l'evasione, rimborsi e lotterie rappresentano dunque un mezzo per orientare la spesa dei cittadini sottraendola a quelle entità che godono di privilegi fiscali[12] a dir poco sproporzionati.

Un secondo aspetto intrinseco della digitalizzazione è la rapidità delle transazioni e della relativa rendicontazione. Tramite le carte e le app di pagamento elettronico non è più necessario maneggiare il denaro e i calcoli vengono effettuati automaticamente dal terminale, limitando la probabilità d'errore.

Infine, l'opportunità per l'esercente di vincere alla lotteria assieme al cliente dovrebbe, da un lato, incentivare il rilascio di scontrini per aumentare le probabilità di vittoria e, dall'altro, rendere meno indigesto l'adeguamento dei registratori di cassa.

E il fisco? Dispensando benefici e obblighi, esso combatte il nero sia dal lato del cliente (per cui diventa scomodo avere contante) che dal lato dell'esercente, attendendosi entrate importanti.

Quello che viene a delinearsi sembra quindi un sistema in cui tutte le parti ottengono effettivamente dei vantaggi, ovvero un contesto capace di impostare un circolo d'interazioni virtuose. Tuttavia, sebbene l'idea di fondo e la sua realizzazione implichino una strategia sotto certi aspetti geniale, è pur vero che l'architettura attuale presenta delle criticità che rischiano di inficiarne l'efficacia.

Per quanto la psiche umana sia avversa alle perdite, l'esperimento dell'ultimatum game[13] ci mostra che essa è disposta a sostenerle se il beneficio in palio non è percepito come equo. Potremmo allora chiederci per quali persone siano rilevanti le

[11] https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/web/guest/credito-d-imposta-su-commissioni-pagamenti-elettronici/infogen-credito-d-imposta-su-commissioni-pagamenti-elettronici

[12] https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/14/le-tasse-pagate-in-italia-dai-giganti-web-amazon-11-milioni-di-euro-google-57-milioni-facebook-23-mln-netflix-6-mila-euro/5965917/

[13] https://www.stateofmind.it/2015/09/colpa-deontologica-decision-making/

cifre riscattabili tramite cashback (150 euro a semestre più 1500 di super cashback). Di certo non per i benestanti i quali, paradossalmente, sarebbero quelli che otterrebbero i maggiori benefici perché capaci di spendere di più, quindi di ottenere più biglietti virtuali e il super cashback. Se il grande evasore (che supponiamo benestante) non partecipa, come si può far emergere la sua parte di nero? E se invece anche gli onesti benestanti partecipassero, quante speranze avrebbe un individuo di classe medio-bassa di vincere alla lotteria o al super cashback?

Un secondo problema evidenziato è l'aumento degli scontrini rilasciati dalle grandi catene commerciali[14], ovvero coloro che rilasciano scontrini di default e che possono meglio sostenere l'adeguamento del terminale. Anche in questo caso non si avrebbe l'emersione di alcunché, né un vantaggio per i piccoli negozi.

Un terzo problema, infine, riguarda i cosiddetti "furbetti" che frazionano i pagamenti per aumentare le transazioni. È notizia recente di come il primo nella classifica del super cashback compia una media di 33 operazioni al giorno[15], che significano tante commissioni POS a carico degli esercenti.

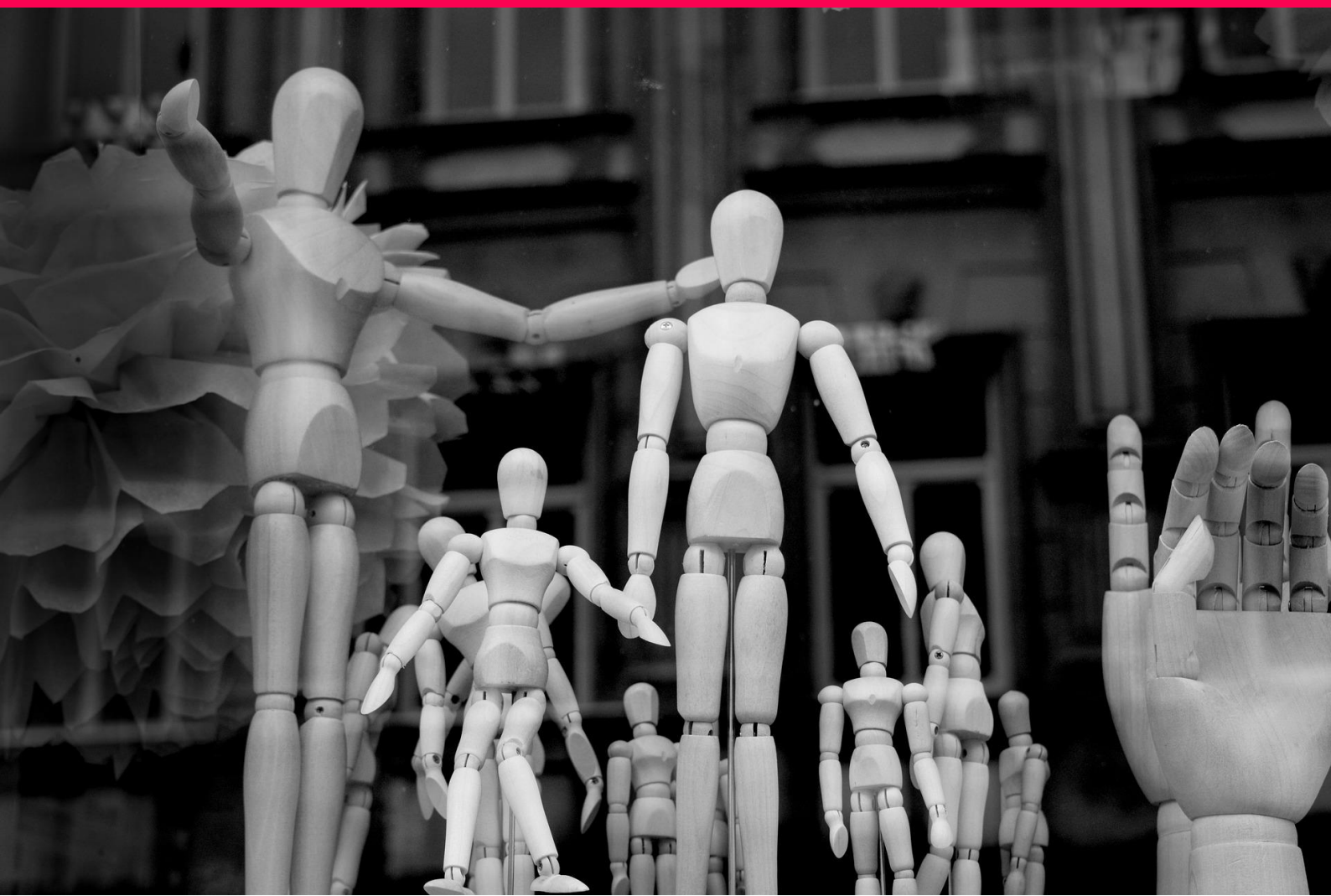
Questi tre esempi mostrano come l'architettura del sistema sia ancora acerba, sebbene l'idea di fondo di creare un circolo virtuoso meriti di essere perseguita. Nei prossimi mesi sapremo se il piano *Italia Cashless* avrà soddisfatto le aspettative. Nel mentre l'Amministrazione sta già pensando a dei correttivi[16] per limitare i comportamenti scorretti.[17]

22 Febbraio 2021
Giuseppe Turchi

[14] https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/02/03/news/firenze_rivolta_commercianti_lotteria_scontrini-285682740/
[15] https://www.tariffando.it/super-cashback-il-1-in-classifica-fa-33-acquisti-al-giorno/
[16] https://tg24.sky.it/economia/2021/02/12/cashback-stretta-cosa-cambia
[17] Articolo su battei.it

Casa della Comunità e costruizione della salute

di Franco Prandi



L'Associazione "Prima la Comunità"

Prima la Comunità" è un'associazione nata alla fine un percorso che è iniziato nel 2013 con un Manifesto dal titolo evocativo "*Salute bene comune, per un'autentica casa della salute*". Due realtà del terzo settore a vocazione pubblica (Fondazione Casa della Carità di Milano e Fondazione Santa Clelia Barbieri dell'Appennino Bolognese) lo hanno proposto raccogliendo il contributo di autorevoli voci di professionisti delle istituzioni sanitarie e sociali e dell'Università. Dal manifesto è nato il bisogno di misurarsi con la realtà: per questo sono partite 8 esperienze concrete (6 Aziende sanitarie, tra cui Parma, e 2 del privato sociale) con riferimento valoriale e organizzativo al manifesto[18].

Da queste esperienze è emersa la convinzione che si doveva approfondire ulteriormente e quindi il lancio di un percorso di ricerca-laboratorio di "Community building" con circa 30 aziende sanitarie e 10 altre organizzazioni del terzo settore e del volontariato - che Fiaso e Federsanità hanno condiviso - che ha portato ad un catalogo di buone pratiche e allo sviluppo di una metodologia di lavoro di rete. Dopo questo periodo di incubazione si è sentito il bisogno di consolidare le idee maturate: da qui la nascita dell'Associazione che, ad oggi, vede circa 70 adesioni di organizzazioni diverse e altrettante personalità.

[18] Abbiamo messo in comune i risultati con gli interrogativi che hanno suscitato queste esperienze nel libro di S. Landra, F. Prandi, M. Ravazzini, *La salute cerca casa*, Derive Approdi, Roma, 2019.

Salute e territorio

Per provare a fornire alcuni elementi di proposta, vorrei cominciare con un paio di chiose al termine "territorio". Heidegger distingue tra territorio e *luogo*[19]. Il territorio è qualcosa che va abitato e identificato ponendo in campo valori e senso (può essere trasformato in discarica o in giardino) trasformandolo in luogo. La metafora è interessante perché introduce la dimensione della scelta, che diventa la forma concreta per la trasformazione del territorio/spazio in luogo; valori e senso divengono il ponte che permette di abitare il territorio trasformandolo in ciò che vogliamo. Il territorio è dunque il luogo dove si costruisce l'identità e si vive la salute.

Relativamente alla salute, il termine "Servizi territoriali" rischia di essere ambiguo. Anche l'ospedale è un servizio territoriale, perché rientra in un sistema che supporta condizioni di benessere. Io credo si debba pensare ad un *sistema sociale per la salute* dove l'insieme dei servizi è funzionale alla salute. Oggi questo sistema funziona poco perché non è in connessione. Questa è la prima antinomia da ridefinire! Vi è anche da considerare che la salute sta alla sanità per il 15-20% (ce lo diciamo tutti, ce lo dicono i fatti, oltre che all'OMS), ma alla fine la identifichiamo con la sanità. Invece è una condizione complessiva ed è il risultato di connessioni profonde tra sapere, consapevolezza, condizioni di vita, contesto relazionale: ci riferiamo ai cosiddetti "determinanti della salute" che non sono integrativi ma sostanza per la salute.

[19] M. Heidegger (1951), *Costruire, abitare, pensare*, Ed. Ogni uomo è tutti gli uomini, 2017.

Perché ho voluto esplicitare questi due elementi? Perché condivido profondamente quanto sottolinea da sempre l'OMS, ossia: «La salute si sviluppa nei contesti della vita quotidiana, nei quartieri e nelle comunità in cui le persone vivono, lavorano, amano, fanno acquisti e si divertono. E questa salute è uno dei più efficaci e potenti indicatori dello sviluppo sostenibile e di successo di ogni luogo di vita e contribuisce a rendere i luoghi di vita inclusivi, sicuri e resilienti per l'intera popolazione.» (*Dichiarazione di Shanghai*, 2016).

Connettere salute con "territorio" ha due ragioni che considero complementari: la prima è di *natura eco-antropologica*. In una dimensione di ecologia integrale, dove ogni cosa è connessa, non è legittimo isolare i vari aspetti del vivere, e quindi delle risposte ai problemi che il vivere presenta. La seconda è più *di natura organizzativa e sociale* che rimarca l'esigenza di osservare le cose *dal di dentro*. Non solo avere una visione globale, ma anche una visione *specifica* sulla salute, come ci propone Alma Ata (OMS 1978) quando sottolinea che esiste un unico sistema di servizi per la cura. Si tratta dei servizi sanitari e sociali di base mentre gli specialistici sono integrativi dei servizi di base.

Comunità e bene comune

Reti sociali e "capitale della reciprocità", percorsi educativi, gestione del territorio, economia e lavoro, autosufficienza economica, forme della relazione sociale (volontariato formale e non...), sostegni diversi nei casi di bisogno, forme di garanzia per le fragilità e così via sono il terreno di azione per la costruzione della salute. Con un'attenzione specifica a garantire la consapevolezza e la partecipazione diretta della comunità.

La comunità va pensata nella sua accezione originaria di "*Cum Munus*", dove si declinano dono, responsabilità e impegno reciproco. Sempre meno si può immaginare una comunità come struttura basata su territorio, religione, etnia, storia (chiusa dentro confini difensivi di identità). Oggi la responsabilità reciproca si gioca sul tema dello stare bene collettivo e individuale come *bene comune*. In questa prospettiva, le diverse istituzioni - costrutti storici per rispondere al bisogno di salute/benessere - hanno bisogno di fare un passo indietro e rappresentarsi come risorsa della comunità, connesse alla comunità a cui devono rispondere in una logica di *advocacy* reale e non formale. Quindi comunità non si identifica né con le istituzioni a priori né con specifiche articolazioni organizzative. Il distretto non è una comunità, ma un'articolazione organizzativa, utile se supporta la comunità, così come va pensato il tema del Comune. Anche se al Comune è indispensabile riconoscere un ruolo unificante.

È indubbio che quanto detto non conclude la riflessione necessaria sul tema delle comunità in questa fase storica, ma vanno chiariti i confini di essa, che sono innanzitutto sociali e relazionali. Mi piace, a tal proposito, la definizione di Bauman: «Salute è (nel)la comunità, (nel)l'insieme delle relazioni di reciprocità che in essa instauriamo e che ci "rassicurano" perché [...] in una comunità possiamo contare sulla benevolenza di tutti. [...] Aiutarci reciprocamente è un nostro puro e semplice dovere, così come è un nostro puro

e semplice diritto aspettarci che l'aiuto richiesto non mancherà.» [20]

La Casa della Comunità come processo di "community building"

La *Casa della Comunità* costituisce una risorsa derivante dall'incontro di tutte le potenzialità presenti in un contesto di relazioni in funzione di un disegno di salute comunitario. Quando nel 2007 l'allora Ministro Turco lanciò l'idea delle *Case della Salute* aveva in testa proprio questo (credo lo si possa dire essendo lei una protagonista della nostra Associazione) se è vero che nel sito Ministeriale veniva scritto: «La Casa della Salute è la sede pubblica dove trovano allocazione, in uno stesso spazio fisico, i servizi territoriali che erogano prestazioni sanitarie, compresi gli ambulatori di Medicina Generale e di Specialistica ambulatoriale, e sociali per una determinata e programmata porzione di popolazione. In essa si realizza la prevenzione per tutto l'arco della vita e la comunità locale si organizza per la promozione della salute e del ben-essere sociale». Si parlava quindi di Casa della Salute come luogo fisico di servizi per la salute, ma si comprendeva anche la promozione della salute e del benessere sociale che andavano al di là dello spazio fisico. Dunque, quando si introduce la parola comunità, si deve parlare di *salute globale* e non di sanità o al massimo di apparato socio-sanitario.

Questa visione richiede un passaggio culturale per tutti i professionisti, non solo quelli della sanità e del sociale, ma anche quelli della scuola, della cultura, della gestione del territorio. Essi non sono tanto prestatori d'opera, ma parte della comunità con cui sono in relazione. I contributi specialistici si integrano con la capacità di vedere le cose dal di dentro nella loro complessità e permettono ad ogni curante di "avere cura" e non solo erogare prestazioni in una logica che si confonde facilmente con quella mercantile.

Se vista nella sua dimensione relazionale, La Casa della comunità non necessariamente si esaurisce in un unico luogo fisico perché diventa essenziale la dimensione simbolica. Essa è, per usare una espressione partecipativa, quel luogo dentro la comunità in cui ogni persona può dire "è casa mia". In altri termini, si potrebbe dire che tale entità dovrebbe costituire il luogo:

- *di una nuova identità comunitaria* (reti di reti);
- *dei diritti di cittadinanza* (basata sul riconoscimento reciproco);
- *della partecipazione e della consapevolezza dei doveri;*
- *della integrazione delle risorse* (un progetto di sistema)
- *dell'accoglienza e dell'avere cura* (la persona è considerata in quanto tale e non catalogata secondo criteri di reddito, patologia, ecc.).

Questa impostazione permette di andare oltre alla visione che la propone come una struttura dove si erogano prestazioni sanitarie a cui delegare la soluzione dei problemi individuali, ambiente degli "specialismi", della tecnologia, dell'esercizio del potere.

[20] Z. Bauman, *Voglia di comunità,* Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 4.

Credo che, se si tiene conto di questi elementi, sia difficile immaginare un modello unico di Casa della Comunità: le storie ed i contesti possono definire specifiche configurazioni, prestando un'attenzione preliminare alle persone che la "abitano". Infatti la casa della comunità si dovrebbe costituire "con" le persone residenti, nel senso profondo della partecipazione diretta.

Come Associazione, abbiamo provato a immaginare le caratteristiche di una CdC e quattro ci paiono dirimenti; esso dovrebbe essere:

- *Interprete attenta dei fenomeni sociali* (che vanno oltre le dimensioni sanitarie);
- *Inclusiva accogliente e aperta;*
- *In ascolto onesto*, sulla base di *profili di comunità*, ossia stilando mappe delle risorse e dei bisogni della popolazione locale;
- *A gestione sociale*: immaginiamo una governance autonoma basata su *budget di salute di comunità* capace di favorire progetti di salute con risorse dedicate. Significa riconsegnare ai cittadini l'esercizio della democrazia sulla loro esperienza di vita.

Partendo da questi elementi si può provare a formularne una specie di "carta d'identità" misurandone concretamente l'agire:

- "*Va verso*": nel senso di porte aperte ma anche di capacità di ascolto di quelli che sono bisogni e risorse presenti. Il PUA (*Punto Unico di Accesso*) dovrebbe creare le condizioni per l'accoglienza a tutto campo e fare sintesi di molteplici sensori già presenti nella comunità (informativi e sociali);
- "*Va a cercare*" chi non arriva: infatti sappiamo che esistono esigenze/bisogni che non sono catalogati, ma anche che ci sono risorse che non vengono valorizzate;
- "*Costruisce cultura della salute*": infatti la comunità è essa stessa produttrice di salute;
- Si inserisce in un contesto di "*sostenibilità*" che è sociale, economica e tecnica;
- Garantisce il *protagonismo della persona* che non è destinatario, ma artefice del proprio progetto di salute;
- Garantisce il *protagonismo della comunità* ossia una partecipazione non formale.

Per verificare l'andamento di questa costruzione diventano indicatori non tanto il numero delle prestazioni sanitarie e/o sociali erogate quanto le *connessioni* non formali tra tutti gli attori sociali e la loro *capacitazione,* cioè il loro protagonismo, la coesione sociale, la partecipazione, le opportunità di sviluppo del capitale sociale e, in generale, una sostenibilità che ha la sua radice nella visione ecologica integrale e nella gestione dei beni comuni. Diventa quindi cruciale definire una ipotesi progettuale che sia contemporaneamente *informativa* (basato su profili di comunità dove risorse e bisogni si parlano), *organizzativa* (con una *governance* unitaria, che significa gestione quotidiana ma soprattutto possibilità/responsabilità di un programma condiviso e attuato attraverso alleanze di sistema), *formativa* (per un lavoro di squadra reale e per una consapevolezza diffusa

in ogni persona/cittadino di responsabilità che significa diritti e doveri) e *valutativa* (con una necessaria trasparenza verso i cittadini e una documentazione puntuale di quanto succede in termini di salute nella comunità).

Pur senza pensare ad un modello predefinito e fisso, pare importante sottolineare che la Casa della Comunità dovrebbe rispondere ad alcuni criteri anche strutturali. Accanto a luoghi per la sanità e per il sociale adeguati, sono indispensabili spazi che denotano una visione completamente nuova. Qualche esempio non esaustivo:

- Spazi esterni funzionali alla *socializzazione* e ad attività di *promozione della salute*;
- *Zona della prima accoglienza* riconoscibile dalla persona che individua subito la attenzione e la disponibilità dei suoi confronti
- Aree che facilitano le *interconnessioni* tra i diversi servizi e favoriscano le relazioni interprofessionali;
- Spazi di riferimento per le Istituzioni e le agenzie che partecipano alla formulazione e realizzazione del progetto di salute della comunità (volontariato, terzo settore, reti formali e informali);
- Spazio per la partecipazione e dove si assumono le decisioni da parte della comunità.

Per concludere

Una provocazione/invito che ricavo da Edward De Bono sostiene che «non si può avere una nuova buca se si continua a scavare nello stesso posto»; un concetto ribadito anche da Einstein quando ci dice che «non si possono risolvere i problemi di oggi con le stesse categorie mentali con cui li abbiamo creati». E concludo con le parole di Morin, quando afferma che «Quello in cui si può sperare non è il migliore dei mondi, ma un mondo migliore [...] Tutto è da riformare e da trasformare. Ma tutto è già cominciato senza che lo si sappia. Miriadi di iniziative fioriscono un po' ovunque sul pianeta. Certamente queste iniziative sono spesso ignorate, ma ciascuna, sulla sua via, apporta "relianza" e coscienza [...]. Lavoriamo per "rilegare", sempre "rilegare"»[21].[22]

24 Febbraio 2021
Franco Prandi

[21] E. Morin, *La via per l'avvenire dell'Umanità*, Cortina, Milano, 2011, p. 283.

[22] Articolo su battei.it

Le mond est à nous: l'uguaglianza secondo Papa Francesco

di Samuele Trasforini

L'essere sulla stessa barca come principio di uguaglianza

Nell'enciclica *Fratelli Tutti*, Papa Francesco affronta – fra gli altri – il tema dell'uguaglianza fra gli uomini come conseguenza di una reale presa di coscienza, in quanto risultato di una fraternità consapevolmente coltivata. Nel fare ciò, pone in evidenza le contraddizioni del nostro stare nel mondo, muovendo aspre critiche a un sistema socioeconomico – di cui siamo al contempo attori e spettatori – che promuove ingiustizia e disuguaglianze in ogni parte del mondo.

Papa Francesco, proponendo l'immagine della barca su cui ogni essere umano incondizionatamente viaggia, porta alla luce la dimensione globale e universale dell'uomo, su cui il tema dell'uguaglianza si fonda: «Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (FT, 32).

Già nel 1985 Hans Jonas parlava degli uomini come tutti su di un'unica barca: «Nel mondo di domani la disponibilità ad aiutare non si dovrà esercitare da uomo a uomo e dallo stato nei confronti dei suoi cittadini, ma anche da nazione a nazione, dove anziché la nobiltà d'animo [...] sarà il comprensibile interesse di tutti i passeggeri di una stessa barca a divenire ragione sufficiente e, speriamo, anche motivazione efficace»[23]. Affrontando il tema di ciò che una società può o non può permettersi, Jonas sosteneva fra l'altro che essa non può permettersi il dilagare incontrollato di un'epidemia.

L'attuale crisi pandemica, nella quale ci troviamo a dover scegliere tra la vita di centinaia di migliaia di persone, per l'intero pianeta, e l'andamento dei mercati, è il segno di quanto le nostre società siano trascinate in una crisi senza precedenti, perlomeno dal dopoguerra a oggi. Non bisogna certo dimenticare che gli effetti distruttivi del capitalismo globale emergevano prima (sfruttamento, terrorismo, guerre, immigrazione, ecc.) e continueranno a emergere in futuro (cambiamenti climatici). Tuttavia, è innegabile che la condizione in cui tutti ora ci troviamo rappresenta qualcosa di straordinariamente unico nella storia delle società post-moderne.

Slavoj Žižek nel 2020, in relazione alla pandemia imperversante, ha sottolineato l'ambiguità dell'immagine della "stessa barca": «La prima cosa a balzare agli occhi è che, in contrasto con il luogo comune "siamo tutti sulla stessa barca", sono esplose le divisioni di classe»[24].

Quanto scrive Papa Francesco non contrasta tuttavia con ciò che sostiene Žižek giacché Papa Francesco appare ben consapevole che, se da una parte «siamo tutti sulla stessa barca» significa che l'umanità ha un destino comune, dall'altra ciò non significa affatto che tutti gli uomini sono uguali: «Neppure l'uguaglianza si ottiene definendo in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali"» (FT, 104). Se tutti gli uomini sono

[23] H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1997, p. 44.

[24] S. Žižek, *Virus*, Ponte alle Grazie, Milano 2020, p. 123.

uguali in linea di principio, la realtà sociale mostra che tale condizione è molto lontana dall'essere attuale, concreta. La barca su cui viaggiano tutti gli uomini è la stessa, tuttavia è divisa in scompartimenti e l'acqua non potrà che riempire prima i piani inferiori; ciò significa che tutti gli uomini sono uguali (idealmente) ma alcuni annegheranno prima.

Chi dovrebbe guidare questa barca?

Papa Francesco, attuando una commistione tra onirico e reale, riconosce i risultati finora ottenuti dall'umanità (a partire dall'Europa) – affermando che «Per decenni è sembrato che il mondo [...] si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita» (FT, 10) – senza al contempo dimenticare la dimensione concreta del presente: «La storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione [...] crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali» (FT, 11).

Se la barca su cui tutti viaggiamo è la stessa, il capitano a cui dovremmo affidare il timone sembrerebbe essere il gruppo costituito dai paesi più sviluppati, per l'influenza economica e politica e per il ruolo culturale che tali stati ricoprono: in questo senso sono richieste alle grandi potenze azioni di «dotazione» nei confronti di chi più ne ha bisogno, ovvero quel genere di azioni che – come scrive Laura Gherardi – «accrescono, per il destinatario, almeno una capacità materiale o simbolico-identitaria, la sua acquisizione e/o il suo riconoscimento»[25]. Colui che compie un'azione di dotazione dà più di quanto gli viene richiesto dalla situazione stessa, aumentando il potere negoziale e la forza sociale di un individuo o gruppo (un esempio cui si riferisce Laura Gherardi è quello di Adriano Olivetti che per migliorare la condizione dei suoi dipendenti, dal 1933 al 1960, investì ingenti somme di denaro in infrastrutture, servizi sociali e culturali a essi rivolti).

L'onere di questa impresa sembrerebbe spettare ai paesi più sviluppati, essi pure tuttavia attraversati da radicali contraddizioni interne, alle quali Papa Francesco pone molta attenzione, muovendo una critica esplicita alle società neoliberiste in termini di reale universalità dei diritti: egli scrive, riprendendo precedenti documenti ecclesiali: «Molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti. Il rispetto di tali diritti "è condizione preliminare per lo stesso sviluppo sociale ed economico di un Paese. Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune". Ma "osservando con attenzione le nostre società contemporanee, si riscontrano numerose contraddizioni che inducono a chiederci se davvero l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, solennemente

[25] L. Gherardi, *La dotazione. L'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano 2018, p. 37.

proclamata 70 anni or sono, sia riconosciuta, rispettata, protetta e promossa in ogni circostanza. Persistono oggi nel mondo numerose forme di ingiustizia, nutrite da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l'uomo. Mentre una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati"» (FT, 22) [26].

Come dice Papa Francesco, prendersi cura del mondo significa prendersi cura di noi stessi, ed è ora necessario costituire un "noi", un "noi" universale che si coglie sulla stessa barca e che ancora purtroppo non esiste. Così, se si considera che la cura di cui parla Papa Francesco è al momento solo ideale e non attuale e se si prende atto della non universalità dei diritti nel mondo povero come nei paesi più sviluppati, è spontaneo chiedersi – relativamente a quei paesi che per primi hanno ottenuto grandi risultati in termini di diritti umani – se possono essi navigare e portare (con azioni di «dotazione») questa barca lontano dall'iceberg (immigrazione, crisi economiche, pandemie, cambiamenti climatici ecc.) contro cui sta andando a collidere. Riprendendo una nota battuta di Žižek, quando vediamo la luce in fondo al tunnel è molto probabilmente il faro del treno che sta per travolgerci giungendo dalla direzione opposta.

Il primato della dignità umana e la decadenza della società neoliberista

Non sono solo i paesi poveri a subire le devastanti conseguenze del capitalismo globale, anche le democrazie più avanzate stanno mostrando gravissimi limiti. È indubbio il fatto che nei paesi più sviluppati la qualità della vita sia più elevata rispetto al resto del mondo, tuttavia è altresì evidente che l'ingiustizia vige anche laddove sembrerebbe non essere così e la distribuzione della ricchezza ne è un chiaro indicatore. Papa Francesco sottolinea tali ingiustizie e muove una forte critica all'ideologia neoliberista, anteponendo il primato della dignità umana all'autoriproduzione del capitale: «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'inequità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale. [...] La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, "dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro

[26] Le citazioni interne al brano si riferiscono a *Discorso alle Autorità*, Tirana - Albania (21 settembre 2014), in *AAS* n. 106, 2014, p. 773, e *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza internazionale "I diritti umani nel mondo contemporaneo: conquiste, omissioni, negazioni"* (10 dicembre 2018), in *L'Osservatore Romano*, 10-11 dicembre 2018, p. 8.

vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno"» (FT, 168).

La decadenza, o meglio la caduta della società neoliberista sul fondo delle sue contraddizioni – denunciate da Papa Francesco – è descritta perfettamente dal film francese *L'odio* del 1995 di Mathieu Kassovitz, la cui citazione più famosa è «fino a qui tutto bene» in riferimento alla storia di un uomo che cadendo da un palazzo non fa che ripeterselo, consapevole del fatto che la caduta non è il problema ma che lo è invece «l'atterraggio». Ma la scena più emblematica e rivelatrice è quella in cui Saïd, uno dei tre giovani protagonisti, camminando per strada insieme ai suoi due amici – "scarti" della banlieue parigina – nota un cartellone pubblicitario con sopra scritto «le monde est à vous»; vi si avvicina e cancellando con una bomboletta di vernice la 'v' aggiunge una 'n', rendendo leggibile «le monde est à nous». «Le monde est à vous» implica che l'essere il mondo nostro – di tutti – è garantito da un Grande Altro, e perciò ne segue che *nostro – di tutti* – non è: «l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace» (FT, 235). La lotta alle ingiustizie prodotte dal neoliberismo può originarsi solo da una comprensione del fatto che «"senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione"»[27] (FT, 235); è necessario prendere coscienza della nostra attuale condizione su di una barca che già sta affondando, nella quale però alcuni – tantissimi – affondano prima di altri. E non dobbiamo ripeterci «fino a qui tutto bene» ma «le monde est à nous» e agire di conseguenza – come suggerisce Papa Francesco – prendendoci cura gli uni degli altri.[28]

26 Febbraio 2021

Samuele Trasforini

[27] Il riferimento interno al brano si riferisce a *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 59, in *AAS*, n. 105, 2013, p. 1044.

[28] Articolo su battei.it

Arti e Lettere

Intervista al Professor Walter Le Moli a cura di Francesco Gianola Bazzini

di Franceco Gianola Bazzini

La cultura in generale, il Teatro e il Cinema, rappresentano un aspetto non secondario nella crescita delle relazioni sociali. Quale consigliere del Centro Interdipartimentale di Ricerca Sociale dell'Università di Parma (CIRS), ho proposto alla Direttrice Professoressa Chiara Scivoletto di poter ascrivere il contributo che segue all'attività del centro, sulla scia dei Webinar "Un Istante Le sfide della pandemia"(settembre 2020 – maggio 2021) visibili sui canali dell'Università di Parma. L'iniziativa è stata accolta con interesse. La pubblichiamo attraverso il Blog dell'Associazione Culturale Luigi Battei. Walter Le Moli è tra coloro che hanno operato da oltre cinquant'anni per trasformare Parma da territorio di mero consumismo di eventi a Città della produzione teatrale. Resta un convinto teorico e un difensore del grande progetto che riscatta la grande storia culturale e il ruolo della provincia italiana per vederla nuovamente assurgere a laboratorio di valore nazionale e rilevanza europea. Tra i fondatori di Teatro Due con questa breve intervista, ripercorrendo con dei Flash la sua esperienza, ci trasmette con intelligenza e positiva lungimiranza la speranza che anche il mondo della cultura e del teatro usciranno da questa "Apocalisse" del Covid 19 con nuova e ritrovata energia.

Carissimo Prof, sono passati parecchi anni dalla nascita della Compagnia del Collettivo di cui sei stato uno degli artefici. La novità della vostra intuizione, credo una delle poche se non l'unica in Italia in quel periodo (siamo negli anni '70), è stata polo di attrazione per molti ragazzi e ragazze che si sono affacciati al mondo dello spettacolo. Che ruolo hanno avuto tanti giovani in questa vostra impresa pionieristica e nella vostra crescita?

Quando abbiamo iniziato anche noi eravamo "giovani ragazzi". Siamo stati accolti e ci è stata data fiducia. Abbiamo cercato di ricordarcene sempre nel rapporto coi nuovi "giovani ragazzi". Leopardi scriveva nelle Ricordanze:

O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, [...]
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo.
La destra soccorrevole gli porge
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni!

Abbiamo deciso di non lasciarci condizionare dalle delusioni o dai tradimenti dell'intelligenza e la porta è stata lasciata sempre aperta. Con tutte le implicazioni che comporta.

Passa qualche anno e la vostra idea diventa Teatro Due, ti ho conosciuto; io giovane Consigliere Comunale tu giovane e affermato Regista Teatrale. Sindaco di allora il compianto Lauro Grossi. Siamo negli anni '80, cosa hanno significato per Teatro Due e per te in particolare?

Voglio rammentare la conoscenza di Enzo Bioli, che prima d'essere Assessore è stato un pittore; questo ha avuto una particolare importanza nella conduzione del suo mandato. E voglio rammentare anche le battaglie compiute contro la Regione per

evitare la "sovietizzazione della cultura" in Emilia-Romagna. Non si poteva accettare l'idea di calare il modello dell'agenzia di stato russa, in cui l'Amministrazione si incarica di distribuire e promuovere gli spettacoli, nel nostro contesto; in filigrana, si intuivano subito le storture cui tale impostazione avrebbe condotto, ossia la possibilità di decidere cosa promuovere e distribuire.

Elencare le rappresentazioni teatrali di cui sei stato regista è un elenco infinito. Hai messo in scena giganti come Cechov, Shakespeare, Omero, Moliere, Ionesco, Puccini, Janacek, Verdi, Mozart Quale spettacolo o autore ricordi in modo particolare?

Due su tutti: *Amleto* di William Shakespeare al Teatro Farnese di Parma e il *Marat-Sade* di Peter Weiss a Teatro Due. Nel primo caso, il "maraviglioso" barocco era curiosamente ottenuto sottomettendoci allo spazio, non ingaggiando una lotta con lui, sottraendoci, non utilizzandolo da vetrina per i nostri eventuali poveri segni scenografici. Sono e siamo stati ripagati generosamente in quanto la maestosità del Teatro condividendo questo pensiero e il rispetto mostratogli ci si è aperto donandoci la più stupefacente scenografia e macchina d'azione scenica essendo il luogo stesso tutto questo e assai più di questo. Elisabetta Pozzi, *in title role*, e tutto il cast, ha potuto utilizzare tutto il vastissimo spazio offertoci dal Teatro Farnese in lunghezza e larghezza e altezza: un viaggio nel ventre del '600. Da allora, mai più quel Teatro è stato vissuto e agito così coerentemente.

Nel caso del *Marat-Sade*, credo che l'interessante fosse l'aver provocato la nascita (o ri-nascita) di una struttura di Opera recitata all'interno di un impianto volgarmente detto "di prosa": la commistione fra il testo, in versi, di Weiss con *Le quattro stagioni* di Antonio Vivaldi, eseguite in scena dall'orchestra *Europa Galante* con la direzione di Fabio Biondi, creava una nuova forma di recitativo obbligato che doveva dialogare espressivamente con un Teatro "tutto parlato".

La tua vita professionale è costellata di diverse esperienze; oltre Teatro Due, di cui sei stato uno dei principali ideatori: Biennale di Venezia, Direttore della Laurea Specialistica di Scienze e Tecniche del Teatro allo Iuav di Venezia per 17 anni, Sovrintendente delle Celebrazioni verdiane, Presidente dell'Istituto del Dramma Antico di Siracusa, Direttore del Teatro Stabile di Torino in occasione delle Olimpiadi invernali, oltre ad aver messo in scena numerose rappresentazioni teatrali e di Opera in Italia e all'estero. Cosa immagini nel tuo futuro? Cosa vorresti sperimentare ancora?

Vorrei che Parma diventasse, per l'Italia, il laboratorio delle discipline di spettacolo dal vivo e, per questa nuova sfida, vorrei riavere qui con me Gigi Dall'Aglio.

Viviamo "tempi bui", tutto sembra essersi fermato, ma fatichiamo a rendercene conto. Non ci sono macerie e fango, ma uno spirito maligno e invisibile, quasi un castigo apocalittico. Anche la cultura, teatro e cinema in particolare, sono stati investiti da questo flagello. I danni inferti sono irreversibili o se pure a fatica ne usciremo?

Omnia mutantur, nos et mutamur in illis.

Le cose mutano e noi mutiamo con loro. O forse *in loro.*

Volendo guardare al futuro con spirito ottimistico, il bicchiere mezzo pieno, per intenderci: il "lento procedere" del tutto forse invita alla riflessione. Conoscendo la vostra vitalità cosa state progettando per ritrovarci alla fine del tunnel, che speriamo tutti di percorrere senza intoppi?

Perché saperlo? Lo si scoprirà viaggiando insieme, se sapremo trasformare il Caso in un Destino. Un vecchio proverbio mongolo dice: "Quando Dio creò il Tempo, ne fece in abbondanza".

Ti ringrazio per questo nostro incontro e per il tempo che mi hai dedicato, con l'augurio che oltre al vaccino per il corpo, possiamo contare anche su un "vaccino per l'anima", così provata da pensieri funesti, che la cultura, il teatro ed il cinema rappresentano a pieno titolo.

Walter Le Moli, regista Direttore della Laurea Magistrale in Scienze e Tecniche del Teatro dell'Università IUAV di Venezia (2001-2016)
Direttore Teatro Stabile di Torino (2002-2007)
Presidente del Conservatorio Frescobaldi di Ferrara (2006-2010)
Presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico di Siracusa
(1998-2002)
Sovrintendente Celebrazioni per il centenario di Giuseppe Verdi
(2000-2001)
Consigliere della Biennale di Venezia (1997-1998)
Presidente nazionale del Teatro di Prosa dell'Associazione Generale
dello Spettacolo (1996-1998)
Direttore, Presidente Fondazione Teatro Due di Parma (1980-1998)
Fra le principali regie nel teatro: Genet, Wedekind, Weiss, Sartre,
Ionesco, Vian, Karge, Cechov, Shakespeare, Omero, Ritsos, Sofocle,
Molière, Goldoni, Horvath, Achternbusch, Osborne, Middleton,
Shaw, Horowitz, Feydeau, Strindberg, Schnitzler, Hofmannsthal;
e nell'Opera: Schönberg, Janacek, Vivaldi, Verdi, Mozart, Puccini,
Cavalli, Menotti, Donizetti, Mendelsshon.
Per il Giubileo del 2000 ha progettato e realizzato la riapertura dell'
Anfiteatro Flavio, Colosseo, col trittico sofocleo Antigone, Edipo Re,
Edipo a Colono; per le Olimpiadi invernali di Torino nel 2006 ha
ideato con Luca Ronconi "Progetto Domani".[29]

6 Febbraio 2021
Francesco Gianola Bazzini

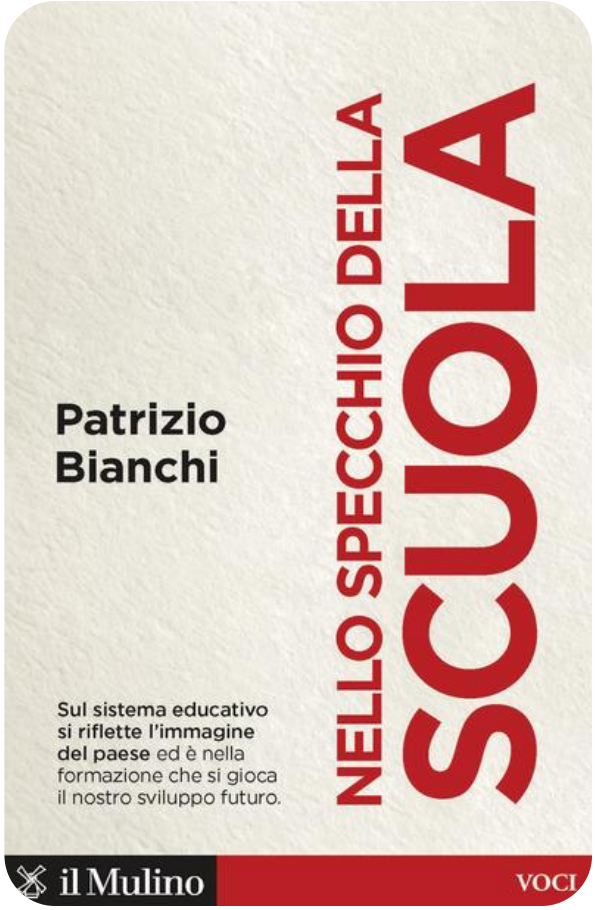
[29] Articolo su battei.it

Invito alla lettura “Nello specchio della scuola” di Patrizio Bianchi

di Luciana Donelli

Faccio parte di quelle persone che si ostinano a voler credere che il COVID, pur nella sua negatività, abbia prodotto o possa produrre anche qualcosa di positivo.

Mi riferisco al terremoto che ha portato nella scuola, costringendo chi vi opera ad una revisione complessiva di abitudini e prassi più o meno consolidate, alla rivalutazione di alcuni obiettivi fondamentali e, complessivamente, costringendo ad inventare finalmente qualcosa di nuovo.



Il mio invito alla lettura va perciò a coloro che sono alla ricerca di una guida per trovare soluzioni, innovazioni, creatività nel mondo scolastico: il libro, pubblicato nello scorso ottobre da Patrizio Bianchi, contiene una analisi abbastanza completa della situazione scolastica italiana. Partendo da alcune osservazioni sul ruolo che ha avuto in passato la scuola nella società, in generale ed in particolare nel nostro Paese, l'autore si sofferma sul ruolo che dovrebbe avere per il futuro. Supportato dai dati più recenti, elaborati durante il lavoro presso la Commissione Ministeriale da lui presieduta nei mesi estivi, l'autore traccia anche le possibili linee di lavoro per quanti vorranno guardare il futuro con ottimismo.

Le cose da fare sono moltissime, ma la strada è indicata. A questo punto basta seguirla....

Il contenuto:

1. La scuola, lo sviluppo, la solidarietà
2. Crescita e competenze per lo sviluppo
3. I risultati della nostra scuola
4. Scuola, Stato, Nazione
5. Formazione della persona e sviluppo
6. Costituzione, autonomia, territorio
7. Attraverso lo specchio

Conclusioni. Tre questioni e dieci temi per un dibattito nazionale sulla scuola e sullo sviluppo

L'autore

Patrizio Bianchi, professore ordinario di economia applicata già rettore dell'Università di Ferrara, è stato per 10 anni Assessore alla scuola, università, ricerca, formazione e lavoro nella giunta regionale dell'Emilia Romagna. Attualmente è titolare della cattedra Unesco in Educazione, crescita ed eguaglianza presso l'università di Ferrara. Nella primavera 2020 è stato chiamato dal Ministro dell'Istruzione a coordinare il Comitato degli esperti presso il MIUR.[30]

17 Febbraio 2021
Luciana Donelli

[30] Articolo su battei.it

Al confine del nulla.
Agostino e le nostre inquietudini

di Giusy Diquattro

Si torna ad alcuni autori come a spiagge solitarie d'inverno, sabbie compatte e più certe nel passo. La luce si è fatta crepuscolare, è entrata nelle pieghe delle nostre esperienze e quelle parole hanno ora altri significati, più profondi e più veri. Ho immaginato Agostino guardare Ippona, le coste della Numidia, oggi Algeria, come testimone impotente all'assedio dei Vandali; la città cadrà nel 429 d. C. Quell'assedio sembra non sia mai finito: l'Africa dondola i suoi fianchi generosi e saranno inglesi, francesi, italiani, portoghesi, belgi, tedeschi e ogni variante straniera avida e famelica a fare di quella terra brandelli di carne per fiere affamate.Nell'agosto del 410 d.C. giunge notizia del sacco di Roma. La cittàconosce la violenza delle truppe dei Goti di Alarico: stragi, incendi, torture. La popolazione è stremata dalla fame, non saranno pochi anche i casi di cannibalismo; un impero, tra i più potenti della storia, è crollato per sempre. Alcuni romani possidenti si rifugeranno nell'Africa Proconsolare, in vaste e ricche proprietà dai soffitti dorati e i pavimenti a mosaico. È un tempo travagliato, si vive sul confine del nulla. I segni di una nuova epoca sono indecifrabili ai più. Agostino torna tra le braccia nere della sua terra, forse da un angolo di eternità, in una mano la pergamena dei secoli, nell'altra una bilancia desolata, senza pesi e contrappesi, perché "se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?"(De civitate Dei IV,4) Anche questo nostro tempo sembra mostrare segni sbiaditi di un cambiamento che verrà. Sentiamo le doglie di un processo storico lungo che guarda all'alba di altre civiltà, più giovani e dinamiche. I vecchi dinosauri agitano la coda, non accettano né intravedono l'estinzione imminente che li oscurerà. E noi dove rifugeremo le nostre speranze davanti ad un intero mondo in dissoluzione? A quale orizzonte volgeremo lo sguardo mentre tutto brucia?

Afer[31]

Torno a te
tra le tue braccia nere
nudo nelle parole e nell'amore
Torno a te, mia Africa
torno per respirarti ancora
perché il gelsomino mi invada i pensieri ed io possa ancora scrivere
non più per me stesso ma per Te e la mia gente
Dio mi ha spogliato con il fuoco
solo Lui sa quanta paglia c'era
sono rimasto povero per essere ricco
niente per essere tutto
Arriveranno i Vandali,
nessuna pietà conoscerà il bambino e il vecchio
la madre e la sterile, il contadino e il soldato
le mura sotto assedio crolleranno
Cosa potrò fare io? Come ti potrò proteggere?
Verranno a toglierti la Storia
per darti la Cultura
verranno a prenderti la carne

[31] Giusy Diquattro, in AA. VV., *Enciclopediadella Poesia Contemporanea*, vol. 8/2017, Fondazione Mario Luzi 2018, pp. 125-126.

ti vorranno con la pelle bianca,
ti daranno i Musei della Misura e
dell'Ordine,
il ritmo si spegnerà sui tuoi fianchi
le tue parole stravolte in nuove lingue
i tuoi regni antichi dimenticati e assenti
lontani nel tempo, seppelliti dall'arroganza
dei potenti
Amata mia, Africa amara
ti ho attraversata di notte per confessarti le
ombre
per raccontarti del fuoco che non si
consuma
dell'acqua che sgorga dalla più feroce
arsura
io Agostino, io pellegrino
con il cuore diviso tra l'uomo e Dio
Amata mia, Africa dolce
di datteri tristi, di oasi cercate
Cosa potrò fare io? Come ti potrò
proteggere?
Bellezza così antica, così nuova
tu madre figlia sposa
torno a te
tra le tue braccia nere
nudo nelle parole e nell'amore.[32]

18 Febbraio 2021
Giusy Diquattro

[32] Articolo su battei.it

Gli Autori

Bruno Agnetti. Medico e Consigliere comunale di Parma.

Danilo Amadei. Insegnante, educatore, co-fondatore di numerose cooperative sociali, associazioni e fondazioni senza scopo di lucro.

Alessandro Bosi. Membro del Centro Interdipartimentale di Ricerca Sociale dell'Università di Parma, vicepresidente dell'Associazione Culturale "Luigi Battei".

Giusy Diquattro. Giusy Diquattro. Laureata in Filosofia a Pisa, insegna Lettere presso l'I.I.S Majorana di Moncalieri, scrive poesie, alcune delle quali sono state pubblicate in diverse antologie. È raccoglitrice di storie di migrazione per il Centro Interculturale di Torino.

Luciana Donelli. Già dirigente scolastico.

Francesco Gianola Bazzini. Consigliere Centro interdipartimentale Ricerca Sociale Università di Parma, studioso di Religioni Eresie e di Islam politico moderno.

Marco Ingrosso. Sociologo della salute e della medicina, docente ed "eminente studioso" dell'Università di Ferrara.

Franco Prandi. Già Dirigente Ausl RE, è esponente dell'Associazione "Prima la Comunità".

Samuele Trasforini. Studente di Filosofia e laureato in Studi Filosofici con tesi in Filosofia del Linguaggio.

Giuseppe Turchi. Docente di scuola superiore, studioso di neuroetica e dell'applicazione pratica delle teorie di John Dewey.

Febbraio 2021

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 9

BATTEI.*it*

Cura editoriale
di Samuele Trasforini

BATTEI.*it*

PROSPETTIVA
9